

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx a Lenin, al programma di Livorno 1921, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla sua difesa contro la degenerazione, alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 5 dicembre 1975 - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Democrazia: chi ti accetta rinuncia a qualsiasi «processo rivoluzionario» chi ti sostiene è contro la rivoluzione

Lo stato d'assedio, i cento arrestati, le perquisizioni senza bisogno di mandato, i tribunali militari che si occupano dei casi di disturbo dell'ordine pubblico, i posti di blocco, lo sfratto dalle loro sedi dei gruppi di sinistra che le occupavano «illegittimamente», sono il primo effetto della nuova «prova di forza» in Portogallo. Sfiocata in un presunto tentativo di «putsch», che molto difficilmente si può spacciare per qualcosa di serio, e non di «molto utile» ai propri nemici, essa aveva la pretesa di sostenere il «processo rivoluzionario» iniziato dal MFA e giunto ad uno stallo, e dirigerlo verso un nuovo potere, teorizzato dagli uni come «nuova democrazia», dagli altri come «poder popular» dal basso, ma gentilmente covato dall'alto nel grembo di generali alla de Carvalho.

Difficilmente la storia, pur ricca e multiforme, potrebbe fornire l'esempio di un «colpo di stato» più provvidenziale per chi regge il timone del potere, ancor più immaginario e «strano» di quello - di segno opposto - avvenuto l'11 marzo 1975 come trampolino per la virata a sinistra, di cui esso sembra perfino una caricatura. Allora vi era stata la mobilitazione di truppe che, in una valutazione senza alcun fondamento dell'orientamento della parte determinante dell'esercito, si ritenevano filo-spinoliste. Questa volta manca anche il tentativo di tutto ciò. La contrapposizione fra i paracadutisti di Tancos - gli stessi che avevano dato gli uomini all'operazione di «dinamizzazione» notturna di «Radio Rinascente» occupata, un'operazione che ha segnato il passaggio dal «dinamismo» alla «dinamite» - e lo stato maggiore, in realtà non verteva sulla forma dello stato, ma sulla destituzione dei due pezzi grossi dell'aviazione, i generali Morais-Silva e Pinho Freire; si inseriva, dunque, nell'illusione di trasformare dall'«interno» il potere e il suo supporto armato. Ed è in un'operazione del tutto interna che la faccenda è stata regolata, fra militari, col beneplacito delle componenti politiche che a favorirla hanno lavorato fin da quando il potere è stato assunto dal MFA e la lotta politica si è espressa in una lotta per l'influenza delle diverse correnti dell'esercito, divenuto il centro e la preda delle diverse pressioni. Vi hanno attivamente contribuito anche molti movimenti di estrema sinistra collegatisi alla parte più «avanzata» delle forze armate, rappresentata dai vari de Carvalho, Fabiao, Coutinho, Corvacho. E anzi proprio questa corrente che più fa affidamento sull'esercito nel disegno irresponsabile di un'alleanza popolo-forze armate, che dovrebbe condurre alla sostituzione dello schema, da essa ritenuto vecchio, superato e inficiato di «dirigismo», del disfattismo sociale e militare, tipico di tutte le rivoluzioni. Questa nuova, comoda via, che avrebbe il vantaggio da un lato di contemperare in democratica armonia gli appetiti militareschi e accentratore dell'esercito e un'iniezione risanatrice di popolo, dall'altro di risolvere l'arduo problema dell'armamento della classe rivoluzionaria (la quale avrebbe invece nell'esercito il suo legittimo protettore), non porterebbe in nessun caso, se mai fosse realizzata concretamente, ad altro che al controllo militare sul proletariato e sui suoi organi indispensabili di difesa economica e di organizzazione politica.

In effetti, manipolazioni eventuali a parte, il movimento dei paracadutisti di Tancos, come quelli analoghi nelle altre caserme, è giunto e può giungere al massimo alla «democrazia nell'esercito» o alla «autogestione» della caserma, fino a scontrarsi in ostacoli insormontabili che possono essere superati solo da un movimento che non sia più «delle forze armate», ma ben diverso e ben più ampio: il movimento di classe diretto a capovolgere la struttura dello stato e del-

l'esercito. In ogni caso, i paracadutisti, con la loro autogestione, che non ha nemmeno messo in discussione la gerarchia dell'esercito, e nemmeno posto il problema del regolamento militare - rimasto quello del tempo di Salazar -, ha offerto allo stato maggiore e al governo l'occasione che essi aspettavano per operare quel ripulisti che il consiglio e lo stesso governo di Azevedo (ora formalmente in ritiro «per protesta») non erano riusciti a compiere, allontanare dai vertici gli esponenti di questa contestazione ed iniziare una nuova fase, in senso contrario, del «sanamento»: l'epurazione.

Lo scontro fra le tendenze nell'esercito e nella struttura del potere ad esso strettamente collegata non poteva assicurare una duratura vittoria ai Rosa Coutinho, de Carvalho, ecc. passati dalla

guerra coloniale per il Portogallo di Salazar alla teoria del potere militare alleato al popolo e al di sopra dei partiti, che assomiglia assai più al vecchio bonapartismo (di Napoleone il piccolo, per intenderci) che ad una qualsiasi «rivoluzione», contro il cui pericolo si presenta anzi come il garante. La sua demagogia inconcludente, utile per un certo periodo come cortina fumogena, era destinata a farsi da parte di fronte ai problemi reali, e se non si fosse saputa tramutare in qualche cosa, sul piano economico, sociale, politico, che d'altro lato i consiglieri civili del MES o del PRP non avrebbero accettato: il radicalismo piccolo-borghese deve, a un certo punto, sfociare in un approccio realistico, o consumarsi in una lotta continua e senza sbocco se non nell'esaurimento, come è avvenuto in tante guerre

NELL'INTERNO

- Il dramma del Libano
- Sulla dichiarazione comune PCI-PCF
- Svizzera: supplemento di pace del lavoro
- Germania: i bonzi si giustificano
- Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà
- L'azione antiproletaria è insita nell'opportunismo
- Convegno nazionale degli organismi di base dei ferrovieri
- Vertenze nel Vicentino
- Nostri interventi

contadine. La sua politica non ha una minima base d'indipendenza e, in assenza di un movimento proletario catalizzatore, finisce per rivolgersi in contraccolpi più o meno lunghi, più o meno imprevedibili, alla classe detentrica del potere. Questo, in sintesi, quello cui si assiste. Ed è per questa stessa ragione che l'opportunismo tradizionale, imbevuto di «realismo», è un'espressione piccolo-borghese più coerente dei suoi fiancheggiatori da sinistra, più o meno delusi.

(continua a pag. 6)

Ribadita vocazione nazionale delle centrali sindacali

Da quando, trent'anni fa, negammo che l'organizzazione sindacale partorita dall'antifascismo militarmente trionfante potesse segnare il ritorno alle strutture e ai metodi di lotta del sindacalismo di classe prefascista, non sono certo mancate le occasioni per porre in risalto il carattere irreversibilmente controrivoluzionario del sindacalismo tricolore, impegnato con dedizione e responsabilità a costruire le tappe progressive di una realizzazione in regime democratico dell'obiettivo invano perseguito dal corporativismo fascista: la pacifica collaborazione tra le classi, la sottomissione degli interessi proletari ai dettami delle «superiori esigenze della collettività nazionale». Se però la natura anticlassista del sindacalismo democratico postbellico era fin d'allora chiara, essa ha subito un continuo processo di involuzione che ora, sotto la spinta della crisi generalizzata del sistema capitalistico, ha raggiunto toni e caratteristiche tali per cui si può parlare senza mezzi termini di una sorta di «neocorporativismo in chiave democratica». Lo testimoniano le recenti prese di posizione dei bonzi confederali e le vicende politico-sindacali legate alla perdurante stagnazione dell'economia italiana.

Nelle sfere governative e confindustriali non sussistono più dubbi sulla vocazione nazionale dei sindacati e sul loro «senso di responsabilità» nel «lavorare» per la ripresa economica. Così il «piano a medio termine» sottoposto dal governo alla discussione dei partiti e delle «forze sociali», se dal punto di vista economico costituisce l'ennesimo inutile elenco di miliardi da iniettare nel vortice della circolazione di capitale nazionale nella speranza che funga da boccata d'ossigeno per i traballanti profitti imprenditoriali, dal punto di vista politico rappresenta una prima concreta apertura di braccia alle confederazioni sindacali. Per la prima volta, infatti, in un documento governativo si accenna, anche se vagamente, alla possibilità di istituire un organismo «programmatorio» e controllore del piano a carattere «triangolare» con la partecipazione congiunta di governo, sindacati e pa-

droni, tutti dediti anima e corpo alla riconversione industriale: il classico organismo di stile fascista appunto. Nessuno, d'altronde - Agnelli in testa -, crede più alla pianificazione economica dell'economia di mercato, mentre tutti sono convinti che la condizione indispensabile alla ripresa sia la ricetta, vecchia quanto il capitalismo, della pace sociale e dunque dell'incontro, del dialogo «costruttivo» fra i due poli dell'accumulazione capitalistica: capitale e forza lavoro. Questa necessità elementare della struttura sociale capitalistica si riflette nelle «idee» dei burattini di turno, con sfumature diverse a seconda del «ruolo» particolare di ciascuno, ma tutte ispirate all'imperativo categorico di produrre meglio e di più, magari, profittando permettendo, beni collettivi per «consumi sociali» invece che privati, ma in un «contesto economico e strutturale più razionale ed efficiente».

Il commento di Agnelli, degno rappresentante in capo del capitalismo «illuminato», e rivale di Lama in larghezza di vedute come in efficientismo, al «piano a medio termine», è quanto mai esplicito: «Siamo profondamente convinti che un programma governativo di tipo tradizionale non sia oggi più sufficiente e quindi accettabile. Intendiamo per programma di tipo tradizionale qualcosa che possa essere paragonato ad un decreto o superdecreto che si esaurisca nel prevedere la destinazione di risorse future, la cui produzione è soltanto sperata: non la programmazione-libro dei sogni» occorre dunque alla ripresa, ma «un terreno istituzionale di incontro di tutte le parti sociali». Quanto ai fastidiosi rinnovi contrattuali, niente paura: «Non è questione di parte economica e normativa: se ci sarà un incontro sul terreno generale per il rilancio produttivo, tutto si assisterà».

L'apertura ai sindacati è totale: travalica le stesse esitazioni del governo. L'opportunismo non può che gioirne, ovviamente sotto la maschera del sempre più sfocati e sottili «distingui» propri del campo tipicamente borghese della diplomazia parolaia. Si può dire che i bonzi raccolgono in piena crisi capitalistica i frutti maturi della

collaborazione di classe predicata, imposta o contrabbandata come «socialista» dai multiformi nemici del proletariato alternatisi in un cinquantennio sulla scena della lotta di classe. Non possono tuttavia dimenticare d'essere i difensori d'ufficio degli interessi di coloro che rappresentano; sono quindi costretti a prendere le necessarie distanze, a non lasciarsi coinvolgere direttamente, in forma ufficiale e istituzionale, nella gestione della crisi e delle terapie governative e padronali per risanarla. Ciò non toglie che tutta la strategia del sindacalismo tricolore miri oggi a fornire un appoggio indiretto ai piani economici del governo e alle esigenze di ristrutturazione dell'industria. Lo dimostra il giudizio «moderatamente positivo» espresso dalle confederazioni sul «piano» e per nulla incrinato dall'atteggiamento «più duro» di alcune federazioni che si sono limitate a giudicarlo «insoddisfacente», sì, ma formalmente valido; lo ribadiscono le dichiarazioni che in questi giorni i massimi esponenti confederali hanno rilasciato a valanga a quotidiani e riviste. Mai come ora l'opportunismo sindacale ha risposto con prontezza all'appello del nemico di classe, della sua stampa e delle sue istituzioni statali. La borghesia può guardare alla ripresa con una certa sicurezza, ed è tanto convinta di poter contare sulla totale collaborazione delle «forze del lavoro», che i suoi pennivendoli e i suoi ideologi si esprimono ormai al futuro prossimo: «Il progetto di riconversione non sarà portato avanti nel vuoto, ma in un quadro più vasto: importanti negoziati sindacali definiranno sia certe variabili finanziarie sia certe fondamentali condizioni di lavoro delle imprese. Il progetto funzionerà se talune grandi «linee-guida», o compatibilità, saranno tracciate e seguite [...] Altrimenti, alla fine tutto salterà [...] Fallirà l'impresa Italia». («La Stampa» del 16/XI). Timori eccessivi, signori padroni. Lama è pronto a rispondere, dalle colonne della borghesissima rivista *Successo*: «Io credo che le responsabilità principali del sindacato finisca per assumerselo più nei con-

(continua a pag. 2)

PIATTAFORMA FLM

Un contratto per tempo di crisi

Il rito della consultazione della «base» per la preparazione della piattaforma dei metalmeccanici si è concluso senza sorprese. La conferenza nazionale dei delegati FLM, composta quasi esclusivamente di fedelissimi, non poteva non approvare l'ipotesi di piattaforma presentata a fine settembre dai sindacati. La stessa è stata analizzata e criticata sul n° 18 del nostro giornale e la versione definitiva è rimasta quella, sostanzialmente immutata. Vale però la pena di ritornare sui punti essenziali della parte salariale e normativa, tralasciando i temi centrali degli investimenti e della mobilità della forza lavoro, basati sul negoziato, l'informazione preventiva, la verifica, l'esame congiunto ecc., per dimostrare ancora una volta come, alla resa dei conti, i sindacati si adeguino alle necessità del padronato.

Salario

L'aumento richiesto di 30.000 lire, mentre non compensa nemmeno la perdita del potere d'acquisto del '74 ad oggi (più del 40%), diventa ancor più irrisorio di fronte ad una nuova impennata del costo della vita (+ 1,3% in ottobre) che si accentuerà senza dubbio nei prossimi mesi. Quanto al congelamento nei minimi sindacali dei 103 punti di contingenza maturati al 31.1.75 e delle 12.000 lire previste dall'accordo del febbraio 1975, esso comporterebbe ad esempio per gli operai del 2° livello l'aumento «favoloso» di circa 700 lire per ogni scatto biennale (diritto a un massimo di 4 scatti).

Parità normativa operai-impiegati

La «chiusura del ciclo storico» delle differenze di trattamento fra operai e impiegati, tanto stamburata dai bonzi, è stata rinviata a tempi da definire. Rimangono quindi invariate le disparità salariali sugli scatti biennali di anzianità aziendale: -4 scatti per gli operai del 1,5% sul minimo sindacale; -12 scatti per gli impiegati nella misura del 5% sul minimo sindacale più la contingenza, come pure sull'indennità di licenziamento: - una mensilità lorda per ogni anno di anzianità per gli impiegati; - un certo numero di ore, corrispondenti ad una frazione di mensilità, che cambiano in base all'anzianità, per gli operai.

La revisione di questi due punti è demandata alle confederazioni, che inizieranno una vertenza generale di cui non si conoscono né la scadenza né i termini. Dichiarazioni e proposte anticipate sia dai sindacati che da economisti vari, lasciano prevedere che si tenderà alla loro abolizione. Torneremo sull'argomento non appena la questione sarà definita.

Orario di lavoro

La richiesta di includere la mezz'ora di intervallo per la mensa nelle 8 ore per i turnisti interessa, secondo affermazioni degli stessi sindacati, meno del 10% dei lavoratori.

Quanto alla richiesta della riduzione a 39 ore settimanali per tutte le lavorazioni a caldo, ricordiamo che la stessa richiesta del C.N.L. nel '72 per la siderurgia portò al diritto di un giorno di riposo ogni 40 giorni effettivamente lavorati. Circa poi quella della riduzione dell'orario di lavoro per l'introduzione di nuovi turni nel Mezzogiorno, pari al 6x6 su tre turni, essa significa soprattutto favorire un maggior sfruttamento degli impianti, mentre impone agli operai il lavoro notturno.

Straordinario

Anche questa piattaforma sancisce l'obbligo per gli operai di prestare lavoro straordinario: la misura richiesta è di 120 ore annue contro le 170 del precedente C.N.L., con un massimo di 6 ore settimanali (quasi una giornata in più).

L'introduzione del «riposo compensativo entro il mese seguente», più che agevolare i lavoratori permette al padronato di utilizzare la manodopera quando gli fa comodo, risparmiando il maggior costo del lavoro straordinario «vecchia maniera».

Mobilità

La richiesta di a) «passaggio dalla 1ª alla 2ª categoria dopo 18 mesi per i lavoratori non addetti alla produzione», b) «passaggio dalla 2ª alla 3ª categoria entro 20 mesi per tutti i lavoratori», indipendentemente dalle mansioni svolte, secondo dichiarazioni degli stessi sindacati, interessa ormai solo un numero marginale di lavoratori e comporta aumenti salariali irrilevanti.

Appalti

I sindacati chiedono il «superamento degli appalti continuativi legati al ciclo produttivo e degli appalti continuativi che comunque impegnino i lavoratori a pieno tempo e nella stessa impresa, con conseguente assorbimento da parte dell'azienda appaltante».

La validità di questa rivendicazione è incontestabile. È però quanto meno singolare che una rivendicazione così importante passi completamente sotto silenzio da parte sia padronale che sindacale. Poiché la stessa rivendicazione fu posta nella piattaforma del C.N.L. metalmeccanici del '72 e poi lasciata cadere, è legittimo il dubbio sulla volontà dei sindacati di sostenerla fino in fondo.

È compito dei lavoratori delle ditte appaltanti e appaltatrici battersi uniti - non divisi, come in genere oggi - e con decisione, perché l'obiettivo di cui sopra venga raggiunto.

Che il costo del contratto metalmeccanici (come quello di tutti gli altri) sia più che modesto, sono gli stessi sindacati a premurarsi di dirlo: contro le ipotesi di costo di F. Forte, oscillanti dal 23,3% al 30,5%, «alla Federazione sindacale dicono che viceversa la maggioranza non sarà superiore al 15/16%, «significativamente» più contenuta che nei due precedenti rinnovi contrattuali (+ 20%)» (*Corriere della Sera* del 19.11.75). Teniamola per buona. Considerato lo sconto che i sindacati usano fare sulle rivendicazioni iniziali, è chiaro che non si sono scostati di molto dal tetto del 10% invocato dal governo e da essi sdegnosamente rifiutato... per lesa maestà, salvo poi adeguarsi... autonomamente.

Che tutto non sia filato liscio, e che la partita non sia ancora chiusa, traspare dalle parole di Benvenuto (C.d.S. del 19.11.75): «Le richieste presentate sono all'osso (...) Per arrivare alla piattaforma definitiva abbiamo sconfitto le pressioni massimalistiche per quel che riguarda gli aumenti salariali. Proprio per questo però gli sconti che potremo fare saranno puramente simbolici [...]». Le 30.000 lire dovranno venire tutte e subito».

La crisi incalza: diminuisce di giorno in giorno il potere di acquisto dei salari, aumenta lo sfruttamento in fabbrica, incombe su tutti i lavoratori un'insicurezza crescente. La lotta per il rinnovo del C.N.L. dei metalmeccanici deve ancora iniziare. La piattaforma vincola i sindacati opportunisti, non i lavoratori. La lotta dei metalmeccanici è la lotta dei chimici, dei ferrovieri, degli edili, di tutte le categorie che rinnovano o stanno per rinnovare i contratti.

Le rivendicazioni siano quelle classiche del movimento operaio: più salario, meno lavoro, rifiuto dello straordinario, parità di trattamento fra tutti i lavoratori; rivendicazioni incompatibili con le esigenze del padronato, e indispensabili per riprendere la strada non solo della difesa immediata del proletariato ma della sua emancipazione dallo sfruttamento del capitale.

Vocazione nazionale delle centrali sindacali

(continua da pag. 1)

fronti del sistema economico della società che nei confronti dell'impresa». Se qualche "ramo secco" andrà a catafascio, poco male; quel che conta è la salvezza della "società", e a salvarla sarà lo spirito di sacrificio della classe operaia, ansiosa di brandire le armi della "produttività", dell'"efficienza", della "convenienza", per mostrare ai suoi sfruttatori il «nuovo modello di sviluppo» cucinato appunto perché essi rimangano tali. Lo Stato è una macchina burocratica inefficiente? Gli industriali non vogliono più investire capitale produttivo? La "classe dirigente" è corrotta? «E allora - ribadisce Lama - bisogna che agiscano quelle forze sociali che per la loro natura e la loro organizzazione rappresentano interessi generali [lo sapevate, proletari, che la vostra organizzazione di difesa immediata non rappresenta per natura interessi di classe, ossia vostri, ma generali, cioè di tutti, bottegai, preti, avvocati e... padroni?]; in altri termini [...] le imprese debbono ricevere dall'esterno cioè dai sindacati, quelle spinte che gli strumenti spuntati del sistema statale non sono in grado di trasmettere [...]». E allora dov'è la chiave? La chiave per aprire le porte a una ripresa è nelle mani delle forze operaie, sindacali, le quali devono assumersi la responsabilità delle esigenze generali del paese e ispirare la loro azione a finalità di carattere collettivo più che settoriale.

A che cosa miri questa strategia non occorre illustrarlo, tanto sono esplicite queste parole. Il problema della sua attuazione, per i sindacati, è invece di assicurarsi il consenso unanime o, per lo meno, l'accettazione indifferente del proletariato, le cui condizioni generali si aggravano tuttavia di giorno in giorno; e lo stesso Lama deve ammettere che l'operazione non è poi così facile, «perché richiede nei nostri associati un alto grado di abnegazione nel senso letterale della parola [tirare la cinghia, dunque, e non in senso metaforico] e anche di rinunce al soddisfacimento di esigenze e bisogni legittimi», dovendosi «assolutamente dare la priorità, rispetto al salario, ai problemi dell'occupazione e quindi degli investimenti».

Le citazioni sono lunghe, ma più eloquenti di qualunque chiosa. La subordinazione delle esigenze operaie alle necessità dell'economia non è più soltanto l'effetto di una politica sindacale classista a parole e sostanzialmente antioperaia nei fatti: è lo scopo apertamente dichiarato alla cui attuazione l'opportunismo si mostra sempre più deciso, forte com'è dell'arroganza e della sicurezza che gli derivano da una trentennale esperienza di dominio incontrastato sul movimento proletario. Le sue argomentazioni sono, dal punto di vista capitalistico, ineccepibili: «siamo tutti nella stessa barca», si dice in sostanza: ai remi il proletariato, al timone il governo e il padronato. Salvarci possiamo, tutti insieme, solo a patto che ai vogatori venga riconosciuto il diritto di partecipare alle decisioni di guida e quindi l'incentivo a remare con slancio ancor maggiore.

L'opportunismo non nega, non può negare, la forza del proletariato, ma accetta di indirizzarla verso la salvaguardia della barca «comune»; pone bensì la classe operaia al centro delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico, ma non come la classe che sola subisce e sola può subire in permanenza gli effetti della crisi, delle ristrutturazioni del processo produttivo aziendale, e dell'incessante rinnovo tecnologico dei mezzi di produzione ad essa successivi in quanto tali rivolimenti hanno e possono soltanto avere il fine di ridurre il valore delle merci e accrescere il plusvalore estorto all'operaio -, bensì come classe che può, tramite le sue organizzazioni economiche e politiche, contribuire volontariamente a modificare tali rivolimenti in suo favore e, in genere, nell'interesse della «collettività nazionale». Gli operai dovrebbero quindi, col peso della loro forza unita, premere da un lato sui padroni, per condizionarli nelle «scelte» degli investimenti produttivi, dall'altro sul governo, per ottenerne il riconoscimento del diritto a partecipare alla programmazione della produzione in tutti i settori in cui essa si articola, quindi anche a livello regionale e locale. Di fatto, però, le cose procedono all'inverso, e non per malvagità volontà di chicchessia, ma per determinazione oggettiva del modo di produzione. Ai padroni interessa effettivamente investire di più, e in settori più redditizi, a prescindere dall'azione del proletariato; al gover-

no, in quanto espressione organizzata degli interessi politico-economici della borghesia, interessa che le organizzazioni inquadranti la classe, il cui comportamento "impegnato" è indispensabile alla ripresa economica, offrano la loro leale collaborazione. I presupposti di un «patto sociale» sono quindi maturi, ed esso diviene operante nella misura in cui per le ragioni suddette e per le posizioni assunte dai sindacati, la lotta sul piano immediato fra capitale e lavoro si trasferisce dal campo delle condizioni materiali di vita del proletariato a quello delle necessità inderogabili della struttura produttiva basata sul profitto e dunque sulla redditività dell'impresa - fattori dichiaratamente accettati dalle confederazioni, come dichiara sempre Lama ad Oggi: «Noi vogliamo salvaguardare queste convenienze imprenditoriali, non distruggerle. Non pensiamo affatto che l'economia possa reggere sulla passività delle imprese, né che il fallimento delle aziende sia l'anticamera della rivoluzione. Il crollo delle industrie non è mai stato il punto di partenza per un avanzamento delle condizioni sociali, politiche e democratiche di un paese. Non vogliamo distruggere le imprese e l'iniziativa privata, ma cercare di coinvolgerle [sic!] nella ricerca di nuove convenienze». (1)

Di fatto, le imprese ricercano per conto proprio, e di gran lena, nuove convenienze, e sono loro, tramite l'opportunismo così schiettamente rappresentato da Lama, a coinvolgere i sindacati non tanto nella ricerca di «nuovi profitti» quanto nella garanzia di sicurezza della sua nascita, perché, se nuovi sono, essi abbisognano dello spostamento di manodopera dai vecchi ai nuovi settori, quindi della mobilità della forza lavoro. Infatti, prontamente, Lama si inchina servizievole: «Il concetto stesso di mobilità, che era considerato pericoloso in sé e quindi inaccettabile, ora viene da noi ritenuto necessario perché esistono problemi di riorganizzazione produttiva e di riconversione aziendale che, per essere risolti, esigono la mobilità, non solo tra un posto di lavoro e un altro all'interno della stessa fabbrica, ma anche all'esterno, trasferendo cioè il lavoratore da un'azienda ad un'altra. Quindi siamo andati incontro ad un'antica richiesta del padronato». Più chiaro di così, è il caso di dire che si muore!

L'opera delle confederazioni non si limita però alle dichiarazioni verbali, ma si esprime concretamente sul terreno dell'azione sindacale. La strategia adottata per far fronte all'inizio dell'autunno contrattuale e alla spinosa situazione determinatasi con il continuo aumento della disoccupazione, procede all'insegna della massima moderazione, del molto fumo e poco arrostato.

La pericolosissima vertenza dei ferroviari e quella dei postelegrafonici sono state sbrigativamente risolte con un miserabile anticipo di 20.000 lire sui rinnovi dei relativi contratti - anticipo premonitore delle miserie che i sindacati son fin d'ora disposti ad accettare per le altre categorie. Nello stesso tempo, mentre la difesa delle decine di migliaia di operai in cassa integrazione sui quali grava lo spettro della disoccupazione è affidato alla prassi snervante e inconcludente, quando non addirittura cinica degli incontri con ministri, autorità, consigli di ogni specie, vescovi, prelati, tutti animati da un senso di solidarietà verso i colpiti (costa poco, ed è tanto efficace!), l'accordo con la Fiat, giudicato da tutti un ennesimo successo del movimento operaio, maschera con l'impegno dell'azienda di assumere 2500 nuove unità e di non effettuare licenziamenti collettivi nel '76 (tutta una tornata precedente di analoghi accordi sindacali conclusi con decine di altre aziende e puntualmente disattesi prova la... validità di un simile impegno) la realtà della continua caduta dell'occupazione. I sindacati, inoltre, hanno praticamente consolidato lo spostamento di 500 operai tra i vari stabilimenti, accettando così non soltanto a parole il criterio della mobilità della manodopera secondo le

(1) A guisa di contrappunto, Napolitano si è scagliato al convegno dei dirigenti comunisti di fabbrica e d'azienda contro i «veri e propri fenomeni di lassismo che danno luogo a situazioni di grave assenteismo»: che diavolo, «non si lotta contro lo sfruttamento o il malgoverno rinunciando alla propria moralità e dignità di lavoratori!» In fede nostra, un linguaggio da padrone delle ferriere, untuoso e vittorioso al mille per mille, lo poteva riesumare solo un pontefice delle Botteghe Oscure: lavora, proletario, e renditi degno di fronte a chi ti sfrutta! Sii morale come vuole l'etica borghese!

necessità delle aziende, purché le decisioni non siano unilaterali e vengano preventivamente consultati i Consigli di Fabbrica; il che, ancora una volta, costa poco. L'accordo, comunque, ribadisce soprattutto l'impegno del sindacato alla «cogestione della crisi», e apre quindi la strada a un'analogia intesa a livello governativo.

Ma ciò che più deve far riflettere sulla capacità di controllo dell'opportunismo è la quasi completa assenza di scioperi diversi dalle poche ore simboliche ritualmente ripetute una volta al mese in parallelo a una caduta generale del potere d'acquisto dei salari. Il «patto sociale», termine respinto a parole perché suona male alle orecchie dei proletari in quanto sinonimo di collaborazione con i padroni, trionfa di fatto nella realtà, di concerto con il «social contract» di Wilson. Questo ultimo, rivolgendosi a una classe operaia con debole tradizione politica classista, non esita a servirsi di una terminologia senza veli. Le centrali sindacali italiane, dovendo fare i conti con un movimento operaio tradizionalmente combattivo, anche se tuttora succubito dell'opportunismo, non può non mascherare la «pace sociale» dietro una serie di iniziative tese ad avvolgere in un polverone di demagogia riformista le poche briciole che si permetterà agli operai di chiedere. Se infatti, a un'osservazione epidemica che colga più l'effetto che la sostanza dei fatti (e tale è oggi il famoso "spirito critico" della tanto vezzeggiata "opinione pubblica") lo svolgersi contemporaneo di tutta una serie di vertenze (dei trasporti, dell'elettronica, del pubblico impiego; aziendali, contrattuali, e ora anche quella, di prossima apertura, sugli scatti e l'indennità di anzianità) articolate a livello di fabbrica, provincia, regione, comuni ecc., può apparire un segno di «profonda volontà di lotta» dei sindacati, in realtà essa risponde ad una «strategia complessiva» che in un certo senso arricchisce con coerente continuità quella con cui fu imposta la «lotta articolata» e che consisteva nel porre al centro della difesa delle condizioni di vita degli operai, gli interessi specifici e particolari, di ciascun settore, di ciascuna fabbrica, di ciascun «gruppo omogeneo», cosicché ogni lotta e ogni vertenza dovevano tener conto della «realtà concreta» in cui si trovavano ad operare, chiudendosi in se stesse e minando irreparabilmente l'unità di classe del proletariato. Gli «interessi specifici» si ricompongono ora in una «unitarietà di indirizzi e rivendicazioni», dichiarati di interesse generale e appunto perciò muoventisi su un piano di aperta collaborazione col nemico di classe ed il suo Stato. Disgregazione della forza d'urto del proletariato, e uniformità di indirizzo riformista nella sua azione in difesa dell'economia, sono i due risultati disfattisti che l'opportunismo ottiene nello sforzo di far frangere il rospo della crisi anche agli strati operai peggio retribuiti e alla massa crescente dei disoccupati.

L'inizio della stagione contrattuale conferma questa tendenza, svolgendosi all'insegna di un gran baccano di parole da un lato, di un'inezia di scioperi dall'altro. Così, mentre i chimici hanno stancamente iniziato la loro lotta (8 ore in 25 giorni!), l'assemblea

Non si può capire nulla della tragedia che ormai da mesi insanguina il Libano, se non si ricorda che esso è una creazione artificiale dell'imperialismo, soprattutto francese, eretta sulle rovine dell'impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale.

Furono infatti gli accordi Sykes-Picot del 1916 a gettare le basi dello sboccamento del Medio Oriente e della sua spartizione tra l'Inghilterra e la Francia sotto il pretesto della liberazione degli arabi dal giogo di Costantinopoli; e fu nel quadro di questa spartizione, in cui ognuna delle parti concedeva all'altra tutti i diritti di saccheggio sui territori che la Società delle Nazioni doveva poi affidare loro nella veste giuridica del «mandato», che il Libano (e più in generale il Levante) toccò alla Francia.

Agendo sedicentemente in nome del «principio della difesa delle minoranze oppresse», dal 1919 Clemenceau risponde con interessata sollecitudine alle invocazioni del patriarca maronita, sognante un Libano «indipendente» sotto egemonia cristiana: le regioni destinate a costituire il Libano vengono perciò sottratte al controllo militare di Damasco, dove re Feysal si adatta a questa concessione al governo parigino nella speranza di un riconoscimento dell'indipendenza della Siria. Ciò non toglie che, nell'aprile 1920, la conferenza di San Remo attribuisca alla Francia un mandato sia sulla Siria che sul Libano; in luglio, dopo un ultimatum a Feysal, Damasco viene occupata con un atto di brigantaggio «giustificato» dai francesi con l'argomento che, privo del suo hinterland, il Libano morirebbe d'asfissia (cosa che, sia detto di passaggio, è in contraddizione flagrante con la creazione di uno Stato libanese separato).

Passano sei anni e, in risposta alla sanguinosa rivolta dei Drusi e all'insurrezione scoppiata a Damasco, nel 1926 il cavalleresco imperialismo francese regala al Libano una costituzione per assicurarsi le retrovie e bombardare tranquillamente per mesi e mesi la capitale della Siria. Come è ovvio, la minoranza cristiano-maronita si vede assegnare la parte del leone nell'apparato statale: in base alla costituzione del '26, sostanzialmente riconfermata nel 1943 (quando il Libano viene graziosamente eretto in repubblica indipendente) e tuttora in vigore,

plenaria dei 1200 delegati metalmeccanici ha definitivamente approvato, in un clima di polemiche più formali che sostanziali, la piattaforma rivendicativa della categoria. L'unica divergenza "di fondo" si è avuta sulla questione se demandare o no a una vertenza federale il problema degli

MEDIO ORIENTE

IL DRAMMA DEL LIBANO

i 99 deputati al parlamento si dividono così: 30 maroniti, 11 greci ortodossi, 6 greci melchiti, 3 armeni ortodossi, 1 armeno cattolico, 1 protestante, 39 fra musulmani sunniti e musulmani sciiti, 6 drusi, e 2 fra latini, ebrei ed altre minoranze beirutiane». Ma, dietro questa ripartizione in veste confessionale, si celano precisi interessi economici: i cristiano-maroniti sono infatti gli esponenti della grande proprietà terriera e della nuova borghesia parassitaria cresciuta all'ombra del traffico di intermediazione fra l'Occidente imperialistico e i paesi petroliferi, e prosperante al sole di grandi operazioni speculative e finanziarie; come un po' dovunque nel cosiddetto Terzo Mondo, una struttura sociale arcaica, fossilizzata nel suo oscurantismo religioso, trae dalla simbiosi con l'imperialismo la forza non solo di sopravvivere, ma di rafforzarsi, sulle spalle di plebi orrendamente sfruttate. L'imperialismo, a sua volta, si incarica di presentarla al mondo come un raro gioiello di democrazia progressiva, come un'oasi di pace e di progresso nel Medio Oriente barbaro e semif feudale.

Basta tuttavia sollevare il velo dei «conflitti religiosi» la cui apparenza maschera gli antagonismi di classe in seno ad una società mista di ultratradizionale e di ultramoderno, per capire che la posta in gioco è il controllo dello Stato da parte delle diverse frazioni della borghesia locale, e che a questo lurido gioco si intreccia, facendone le spese, la rivolta delle plebi contadine e urbane supersfruttate, in maggioranza arabe. Da un lato, v'è l'esigenza di uno sviluppo industriale moderno bloccato dal persistere di intralci economici e politici arcaici legati all'influenza dei grossi proprietari assenteisti e relative sette religiose, appoggiati dall'imperialismo e ansiosi di conservare lo status quo: la parte del settore industriale (artigianato compreso) nel reddito nazionale non supera tuttora il 17% (cfr. «Financial Times» del 10.XII.74); «nessun investimento pubblico di qualche rilievo è stato effettuato, nessuna nuova strada è stata

costruita in cinque anni»; «le industrie lamentano che i loro prodotti non godano di un'adeguata protezione doganale [le tariffe sono state fissate dall'imperialismo], che nulla sia stato fatto per ampliare le attratture del porto di Beirut, dove la congestione cronica (120 navi in attesa quotidiana) costa all'economia 600.000 dollari al giorno, che le disfunzioni del servizio postale ritardino per settimane e settimane la consegna della posta, con grave pregiudizio degli affari, e che manchi un'amministrazione efficiente, i cui membri siano scelti in funzione della loro competenza anziché in base ad una quota confessionale; un'amministrazione che risponde ai bisogni del paese e leggi sociali che ne stabilizzino il mercato del lavoro» («Le Monde» del 21.IX.75). Dall'altro lato, c'è la miseria estrema delle classi lavoratrici soprattutto arabe - con un alto tasso di incremento demografico - che poche cifre illuminano di luce cruda: «il 5% della popolazione si appropria la metà, se non più, del reddito nazionale», il 72% dei lavoratori guadagna appena la metà del necessario per vivere: «tutti gli operai agricoli, industriali e dell'edilizia, messi insieme, non prelevano che il 12 o al massimo il 15% del reddito nazionale» (idem), mentre nei campi-profughi si assiepano in condizioni di vita orribili almeno 200 mila palestinesi che la classe dominante ha fretta di togliersi dai piedi, già assillata com'è dai grattacapi derivanti dalle sue tensioni interne e dal declino del suo ruolo tradizionale di intermediazione fra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio.

La pressione schiacciante sulle masse urbane e contadine spiega perché ogni movimento delle plebi immerite del Libano, come di tutto il Medio Oriente, scuota una impalcatura che sta in piedi solo grazie ai puntelli dell'imperialismo; spiega anche perché, d'altro lato, ogni «tregua» conclusa fra le parti in lotta duri non più dello spazio di un mattino.

Una storia anche recentissima precede gli episodi drammatici degli ultimi mesi. Nel 1958, i movimenti scoppiati nell'Iraq e nella Siria, e la costituzione della Repubblica Araba Unita, provocano per contraccolpo lo scoppio della guerra civile nel Libano e l'intervento militare dell'imperialismo americano, che, sebbene escluso dagli accordi Sykes-Picot, ha conquistato fin dal decennio 1920-30 importanti posizioni nel Medio Oriente. La guerra offre però anche all'imperialismo parigino un buon pretesto per l'ulteriore penetrazione nel Libano del capitale finanziario francese. Tutta la politica francese di ritorno in sordina nel Medio Oriente poggia, da allora, sulla conservazione di uno Stato Libanese indipendente nella sua integrità territoriale odierna. Ed essa presuppone il mantenimento della «unità» creata pezzo per pezzo più di cinquant'anni fa: come scrive «Le Monde» del 20/11/75, «la piazza di Beirut, una delle piazze finanziarie più importanti dell'Occidente nell'area medio-orientale» in cui sono in gioco interessi considerevoli, libanesi e non libanesi, può funzionare soltanto se il Libano sussiste e ritrova la pace!»

Ciò spiega le prese di posizione non solo della Francia, ma di tutte le grandi potenze che hanno interessi nel Libano, contro la sua spartizione in tre entità politiche («piccolo» Libano cristiano, «grande» Siria musulmana, Israele); ciò spiega anche il viaggio di Couve de Murville e di Gorse (che nel 1968, in occasione di un viaggio nel Libano, dichiarava: «la Francia non resterebbe indifferente di fronte ad una minaccia a questo paese») allo scopo di proporre «garanzie di integrità e di sicurezza per un Libano che abbia ritrovato la pace». Così, da una parte, la Francia sostiene le forze che si oppongono alle masse libanesi in lotta, dall'altra i suoi mediatori si adoperano a conservare un regime putrefatto, dando alla sua rabberciatura l'etichetta di «riforme democratiche».

(continua a pag. 3)

AI LETTORI, AI SIMPATIZZANTI, AGLI ABBONATI

Nel corso del 1975 «il programma comunista» è uscito regolarmente a 6 pagine e una volta ad 8. Parallelemente si è sviluppata tutta l'attività di stampa internazionale: in francese, in tedesco, in inglese, in spagnolo, in portoghese, e ha iniziato le sue pubblicazioni la rivista «Communist Program», che si affianca alla omonima rivista teorica internazionale in lingua francese nell'intento di portare nel mondo anglosassone la voce del marxismo rivoluzionario.

Una serie di pubblicazioni minori ha accompagnato, come si è potuto vedere in ogni numero di questo quindicinale, un simile sforzo di penetrazione, diffusione, propaganda e agitazione, anche in risposta ai problemi assillanti sollevati per la classe operaia dalla crisi mondiale e dall'offensiva capitalistica contro le sue condizioni elementari di vita, di lavoro e di lotta. L'inizio dell'anno nuovo vedrà infine la pubblicazione integrale, in volume di oltre 700 pagine, di

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

preceduta e, rispettivamente, seguita da LE GRANDI QUESTIONI STORICHE DELLA RIVOLUZIONE IN RUSSIA e LA RUSSIA NELLA GRANDE RIVOLUZIONE e NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA, con l'apparato di note e rinvii bibliografici necessario per l'approfondimento dei giganteschi problemi teorici e politici trattati nel densissimo testo. Esso verrà posto in vendita a L. 6.000, ma chi rinnova l'abbonamento al nostro quindicinale potrà fruire dello sconto del 10%.

La nostra stampa dev'essere diffusa, sostenuta, incrementata. Lo facciamo i lettori, gli abbonati, i simpatizzanti dando il loro contributo alla sottoscrizione straordinaria aperta in questo mese fino a tutto gennaio. I versamenti a titolo di sottoscrizione, prenotazione e abbonamento vanno eseguiti sul conto corrente 3-4440 intestato a «il programma comunista», Casella postale 962, Milano, anche per la stampa in altre lingue.

Abbonamento a «il programma comunista», Lire 3.500; sostenitore 7000. Abbonamento cumulativo «le prolétaire» - «programme communiste», Lire 8000.

scatti e dell'indennità di anzianità, mentre la cosiddetta «linea dura», la «linea salarialisata», si è limitata a chiedere qualche lira in più rispetto a quella «moderata», ferme restando tutte le premesse di primaria importanza della parte «rivendicativa» dedicata a investimenti ed occupazione e l'eterno rinvio di mese in mese dell'inizio delle lotte.

Di fronte a un simile andazzo, solo una decisa reazione dei settori più combattivi del proletariato potrebbe imporre un'inversione di rotta alla politica delle centrali sindacali, ma nulla lascia sperare purtroppo, che essa si verifichi nel futuro immediato, tanto sono ancora profondi l'influenza dell'opportunismo sulle masse operaie e d'altra parte la stessa situazione di crisi e di minaccia al posto di lavoro può agire, in questo quadro di classe disarticolato, da fattore frenante. Questa constatazione, indispensabile per evitare pericolosi trionfalismi e facilonerie demagogiche e, quindi, il pericolo di uno sconclusionato velleitarismo, non deve però indurre allo scoraggiamento e al menefreghismo. Chiunque abbia veramente a cuore gli interessi immediati di chi da sempre vive nell'insicurezza deve, oggi più che mai, sentire l'urgenza di battersi per il trionfo di un indirizzo di battaglia che veda schierati i proletari in un fronte compatto di difesa dal fuoco concentrato della borghesia e dei suoi lacché opportunisti. È uno schieramento difficile da realizzare, tale è la sproporzione delle forze in campo, ma a cui non si deve e non si può cessar di dare il proprio contributo; pena il passaggio al fronte opposto.

LEGGETE E DIFFONDETE

- ◆ il programma comunista
- ◆ le prolétaire

IL DRAMMA DEL LIBANO

(continua da pag. 2)

È chiaro che la spinta eversiva di masse popolari che non conoscono frontiere nella loro aspirazione nazionale, direttamente antitetica all'artificiosa spartizione del Medio Oriente ad opera dell'imperialismo, mette in pericolo l'esistenza stessa dello Stato libanese. Contro i palestinesi, la Francia «amica degli arabi» con una mano fornisce armi ai falangisti, con l'altra lavora alla creazione di uno stato-aborto palestinese nell'atto stesso di riconoscere l'OLP al fine di «ripulire» il Libano della spinosa questione dei profughi. In tale bisogna, essa e gli altri imperialismi più o meno alleati o concorrenti ricevono i più diversi appoggi: dal PCF, che denuncia le falangi parafasciste e il ruolo piratesco dell'imperialismo americano per meglio tacere il ruolo dell'imperialismo parigino, e appoggia il PC libanese e l'OLP che sono per il mantenimento dello status quo; dalle forze «di sinistra» libanesi, con in testa il PC, che dichiara: «Noi siamo per principio contro la violenza e preferiamo decisamente una evoluzione democratica realizzata con mezzi pacifici»: «siamo disposti a considerare la possibilità di compromessi [...] Un senato che assicuri la rappresentanza delle diverse confessioni religiose potrebbe essere eletto parallelamente ad una camera laica»; dall'OLP che, per bocca

di Arafat, dichiara di non volersi immisciare negli affari interni del Libano, di essere pronto a discutere con i rappresentanti dell'imperialismo francese circa la «salvaguardia dell'unità, della sicurezza e della tranquillità in questo paese» (citazioni da «Le Monde» del 25/9 e del 23-24/11/1975); dalla Siria divisa fra il desiderio di assorbire il Libano e la paura degli squilibri che la sua scomparsa provocherebbe; dallo stato sionista, che interviene direttamente nel territorio libanese in veste di gendarme; dall'URSS, che attraverso la Siria e l'OLP appoggia lo status quo; dall'Egitto, campione della «fratellanza araba», che non vede l'ora di liquidare gli scomodi ribelli palestinesi; e, infine, dagli Stati Uniti, sempre pronti ad intervenire con l'arma o della diplomazia o del dollaro o delle portaerei, per mantenere l'ordine nel travagliato Medio Oriente e soprattutto in questa vitale testa di ponte.

In questa terribile morsa si dibattono le masse arabe e palestinesi nella loro dura battaglia contro gli sciacalli imperialistici e le classi dominanti medio-orientali, unite, al di sopra dei conflitti statali e confessionali, da un comune interesse di classe.

Viva la lotta armata delle plebi del Medio-Oriente!

SVIZZERA

Un supplemento di pace del lavoro

In occasione del 22° congresso della Fobb (Federazione svizzera degli operai del legno e dell'edilizia) aperto a Lugano il 16 ottobre, scriveva quattro giorni dopo «L'ouvrier», a proposito dei «rapporti con i nostri partner sociali», che «le disposizioni riguardanti la pace del lavoro hanno impedito ogni volta la messa in opera delle azioni dirette di autodifesa che corrispondono al meccanismo della solidarietà operaia e alla natura e alle tradizioni del movimento sindacale».

C'è di che fregarsi gli occhi. Chi, infatti, ha introdotto e consolidato, da quarant'anni a questa parte, la «pace del lavoro», se non coloro che oggi piagnucolano sui guasti da essa provocati per non sembrare troppo odiosi agli operai quotidianamente colpiti dalle conseguenze catastrofiche di una politica di smaccata collaborazione di classe? Chi, dunque, se non i signori della Fobb e colleghi delle altre categorie?

Ma non si illudano gli operai! Il bonzume sindacale che oggi, a parole, minaccia il ricorso all'azione diretta, non intende affatto promuovere la lotta di classe e rafforzare la «solidarietà operaia»; si propone di «costringere» il padronato a rispettare la pace del lavoro appunto per impedire che i proletari sentano il bisogno di ricorrere all'azione diretta e violenta!

La verità, del resto, balza agli occhi poche righe dopo: «La Fobb non cerca lo scontro ad ogni costo [sottolineato nel testo]. Sappiamo benissimo che nelle condizioni create dalla recessione, e di fronte alla concorrenza in atto, gli interessi dei lavoratori non possono essere dissociati da quelli degli imprenditori e dell'economia in generale [sottolineato nostro]. Il fatto d'essere - come si dice - nella stessa barca, non è tuttavia sufficiente a garantire la collaborazione fra i partner sociali. Quel che è necessario è che tutti i membri dell'equipaggio si mettano ai remi per dirigere la barca verso una sponda comune e sicura».

Non si potrebbe essere più chiari? Operai, se volete pane, rimboccatevi le maniche e remate forte: l'economia capitalistica ha bisogno del vostro sacrificio! Ecco la sola «azione diretta» che i signori del sindacato ultimodell'anno sanno proporre ai proletari: scommettiamo che l'associazione industriale metterà la firma a così nobili risoluzioni? Se quelli «si mettono ai remi», perdio, siamo salvi: collaboriamo dunque anche noi!

GERMANIA

I bonzi si giustificano

In base all'accordo concluso fra l'associazione padronale del settore ferro e acciaio (AG Verband Eisen und Stahl) e il sindacato di categoria (IG Metall), e relativo alla Renania del Nord, alla Vestfalia e a Brema (che però in materia tariffaria fanno testo per tutta la Germania), i salari aumenteranno, con valore retroattivo a datare dall'1.XI, nientemeno che del 5%, più un supplemento unico del 10% su un salario mensile. L'accordo interessa 220.000 metallurgici.

Intervistato alla radio il 17.XI, il vicepresidente dell'AG Metall, Hans Meyer, ha spiegato come e qualmente il 5%, condito del supplemento a titolo di... strenna natalizia e ferie in genere (non si tratta di una 13ª, ma di una somma graziosamente offerta dal padrone, e variabile da azienda a azienda fino a... ridursi a zero) «equivale globalmente a un aumento del 6%», e compenserebbe il 5,5-6% di rincaro del costo della vita previsto per il '76. È anche vero che, come gli è stato osservato, bisognerebbe detrarne l'aumento dei contributi sociali e di indennità di disoccupazione introdotto di recente dal governo; ma la sua risposta è stata che è ancora... troppo presto per un calcolo sicuro. Vero è, altresì, che fra il 4% offerto dal padronato in origine e il 5% ottenuto infine poco ci corre; ma la risposta è stata che, al contrario, «esso rappresenta una grossa conquista!». Del resto, ha aggiunto, la situazione economica in Germania sta già migliorando, e verrà il momento di chiedere qualcosa di più...

Inutile dire che, per Meyer come per Lama, le conquiste salariali non vanno considerate da sé; l'importante è la «difesa del posto di lavoro», e questa si attua tramite la richiesta di investimenti, giacché, per chi non lo sapesse, gli investimenti non solo garantiscono il posto di lavoro a chi ce l'ha, ma ne creano di nuovi. D'altro lato, non si può chiedere tutto ad un accordo tariffario: la questione dei contributi per la disoccupazione, ad esempio, è di pertinenza del potere legislativo; rivolgetevi, se non vi garba pagarli, a chi siede in parlamento, non a noi dirigenti sindacali, e, alle prossime elezioni, votate per il partito la cui politica fiscale tiene più conto delle esigenze dei lavoratori!

Come si vede, la divisione del lavoro funziona a meraviglia, fra bonzi sindacali e mandarini politici: giocano gli uni con gli altri a scacciarli. Schmidt ha poco da temere per i suoi piani di rilancio; e gli industriali con lui.

SULLA DICHIARAZIONE COMUNE PCI-PCF

DUE FRATELLI UN SOLO PADRE IL CAPITALE

Al tema dell'«europeismo» del PCI-ennesima «via nuova» verso una società migliore (che del socialismo ha smarrito persino il nome) - stiamo già dedicando in questi numeri uno studio articolato. Ora il PCI segna un ennesimo punto a suo favore nello sviluppo della sua iniziativa a scala europea con la firma di un documento comune col PCF, seguita ad incontri bilaterali a Roma e Parigi (per il testo integrale, cfr. l'Unità del 18.XI). La linea strategica di «transizione» ad un «nuovo ordine» in Europa, nella piena originalità ed autonomia (da Mosca) dei partiti comunisti europei, vede così affiancato al «pioniere» Berlinguer il compagno Marchais. Entrambi fanno le bizze di fronte alle pretese di Mosca di dettare le «norme» per la «rivoluzione» (!); entrambi si riconoscono nella comune particolarità del proprio humus economico-politico-sociale: l'Europa «cosmopolita», il «faro di civiltà». Ebbene, che cos'hanno da dirci di tanto «nuovo», i fratelli ritrovatisi?

Per chi abbia seguito l'evolversi delle posizioni piciste, il documento in questione non presenta nulla di inatteso. Semmai è abbastanza sintomatico il fatto che un partito come il PCF, normalmente preoccupato di salvare la propria immagine «ortodossa» di rappresentante nazionale di un movimento a base internazionale (con Mosca caposquadra, se non più guida), abbia aderito alle esplicite tesi «autonomistiche» delle Botteghe Oscure. Anche a Parigi i segni di una crescente spinta eurocentrica si sono fatti progressivamente notare in questi ultimi tempi, e basti ricordare la contro-risposta polemica dell'Humanité all'attacco «leninista» di K. Zorodov alla «politica dei due tempi» (prima la democrazia, poi il socialismo), sulla Pravda: «La Francia nel 1975 non è la copia conforme della Russia feudale e zarista del 1905». Il documento congiunto PCI-PCF non fa che portare alla luce del sole questi contrasti operando una saldatura «lungo la stessa linea strategica» tra i due partiti.

Quindi: rivendicazione dell'autonomia nazionale come presupposto di un corretto sviluppo politico, sia per le nazioni, sia per i partiti «comunisti»; per le prime andrebbe ricercata «una cooperazione sempre più stretta, nel quadro di una nuova divisione internazionale del lavoro», che garantisca «il diritto di ogni popolo di decidere in modo sovrano del proprio regime politico e sociale»; per i secondi ci si pronuncia «contro tutte le ingerenze straniere». La «completa indipendenza» è affermata come obiettivo da perseguire attraverso la lotta: il nuovo ordine internazionale comporta una nuova sistemazione dei rapporti in seno allo stesso movimento comunista internazionale, che corrisponda alla dinamica nazionale (o sopranazionale) di sviluppo della nazione in cui i vari partiti si trovano ad operare. Ecco perché PCI e PCF assicurano che, pur muovendosi «in condizioni concrete differenti», i loro problemi essenziali - in quanto positivamente inseriti in un'area capitalistica avanzata - «presentano caratteristiche comuni e richiedono soluzioni analoghe». Il «coagulante» è l'appartenenza ad una stessa area capitalistica, non l'identità di una linea internazionale di classe. Figli in ciò dello stalinismo (vie nazionali, socialismo in un paese solo), i partiti «comunisti» europei «più avanzati» si ribellano dialetticamente al proprio progenitore. Fratelli in Marx? Mai più: nostra madre è l'Europa, cioè il capitale europeo!

L'Internazionale di Lenin rivendicata alla sua militanza mondiale non già il diritto di scegliersi autonomamente per vie nazionali la sua strada, men che meno il dovere di seguire Mosca in quanto rappresentante dello Stato-guida. A tutti indicava la prospettiva internazionale (come internazionale è la classe operaia) dell'unica via rivoluzionaria, che certo conosceva diverse situazioni concrete (da Mosca a Berlino e a Bakù), ma tutte le

riconduceva ad un'unica strategia di battaglia. Al di fuori di questa linea non c'è barba di autonomia che tenga: non quella dei «singoli partiti nazionali» (che equivale alla consegna del partito agli interessi nazionali), non quella delle «single nazioni» (soggiacenti alle pressioni delle contrastanti forze dell'imperialismo). L'insegna dell'autonomia, di partito e di nazione, significa una cosa sola: la sostituzione del proletariato delle varie nazioni ad un blocco interclassista, cioè capitalistico, per la concorrenza nella produzione di merci, nella loro «valorizzazione» sul mercato internazionale, nella difesa od espansione della loro quota di mercato sul fronte oggi della «pacifica» rapina, domani della lotta armata «per la Patria».

La «cooperazione internazionale» dopo la seconda guerra mondiale ha nome Vietnam, Corea, Congo, Angola, Medio Oriente, Portogallo... Sotto nessun cielo capitalista è mai esistita né mai esisterà una cooperazione di tipo diverso.

Faremmo tuttavia un torto all'intelligenza manipolatrice dei partiti «comunisti» se non riconosciamo al PCI e al PCF la capacità di indorare la pillola che il proletariato dovrà ingerire. Il prologo del documento congiunto dipinge addirittura in toni apocalittici la crisi del sistema: si vuol far sapere che anche loro se ne rendono conto; meglio, anzi, di tutti gli altri. Crisi generale. «Incapacità del sistema» di soddisfare le esigenze produttive e sociali, comparsa di «fenomeni degenerativi che colpiscono i rapporti sociali e morali», «minaccia di un grave regresso della società nel suo insieme». Socialismo ou Barbarie, dunque? Lotta a morte, allora, contro un nemico già in putrefazione? Ecco dove si arresta la foga (verbale) dell'anticapitalismo PCI-PCF. L'urgenza della crisi, da essi stessi richiamata, non serve a chiamare alla rivoluzione, ma alla «rinascita» e al «progresso». O vorreste fare una rivoluzione sulle ceneri della... civiltà? Senza capitali, si potrebbe parafrasare, non si esce dal capitale! Vecchia tesi del contabile riformista Turati, che sconsigliava Lenin dal prendere il potere senza adeguati... conti in banca. Quindi: prima la «ricostruzione» dell'economia e della società, poi il socialismo.

La domanda che, a questo punto, anche un ingenuo potrebbe fare è: ma può aversi «transizione» da un corpo putrescente, qual è il capitalismo in crisi, ad uno sano senza rottura traumatica? Lo specifico c'è, giurano PCI-PCF, ed è la democrazia, che basta riprendere e sviluppare; la fase di transizione va vista «nel quadro di una democratizzazione continua della vita economica, sociale e politica». Tale democrazia altro non è che una «libera intesa di differenti forze sociali e politiche», il cui fattore unificante risulta dai comuni interessi di «lotta contro il nemico principale della classe operaia e delle masse popolari - il capitalismo monopolistico». Nel blocco in questo-

ne, accanto alla classe operaia troveremo perciò «il settore della piccola e media proprietà contadina, dell'artigianato, della piccola e media impresa industriale e commerciale», cui compete «una specifica e positiva funzione nella costruzione del socialismo».

Individuando nel capitalismo monopolistico il «nemico principale», PCI e PCF non ne traggono la conclusione, marxisticamente conseguente, che si pone all'ordine del giorno la rottura violenta dell'ordine capitalistico, di cui monopolio e imperialismo sono i risultati necessari, ma il compito opposto di ridar fiato a forme di vita economica, politica e sociale che, pur facendo proprio l'alto potenziale produttivo attuale, riproducano le condizioni di sviluppo della fase pre-imperialista. Nulla conta che si affermi che non si tratta di ritorno, ma di progresso: la stessa catalogazione delle forze sociali cui si riconosce un contenuto «positivo» in quanto tali mostra che si vogliono imbarcare classi diverse ed antitetiche in una lotta (ancora una volta solo verbale) contro il grande capitale, una lotta in tanto comune in quanto sarebbe interesse di tutte opporsi al monopolio, - con la «trascurabile» differenza che piccola e media borghesia sono forze riproduttrici del sistema, mentre il proletariato ne è lo storico negatore. Alle tesi del PCI-PCF ben si attaglia il passo di Marx nel Manifesto in cui si riconduce un anticapitalismo del genere ad una matrice piccolo-borghese, che «critica il regime borghese prendendo partito per gli operai dal punto di vista della piccola borghesia», e si mostra il carattere «reazionario e utopistico insieme» del suo preteso «contenuto positivo» (cfr. il cap. Il socialismo piccolo-borghese). Tutti i «rimedi» proposti da PCI e PCF alla crisi del sistema sono di tal natura: si parla di pluridecisionalità, di gestione diretta alla base, di decentramento decisionale, di democrazia aziendale, dando a credere che, nelle condizioni di lotta internazionale tra imperialismi, tale pluralità di partecipazione e decisione possa risolversi in qualcosa di diverso dalla mobilitazione unidirezionale ed imperiale di «tutte le classi nazionali» a pro' del proprio imperialismo. La demagogia, e, soprattutto, il senso di questa politica sono quelli stessi del fascismo, col suo «blocco nazionale di forze sociali diverse» nell'interesse della Nazione, e ciò anche se l'opportunismo affonda le sue basi in strati proletari e presume di poterne rappresentare, entro il sistema capitalista, gli interessi.

PCI e PCF parlano di «controllo pubblico sui principali mezzi di produzione e di scambio», di «loro progressiva socializzazione» e dell'«attuarsi di una programmazione economica democratica a livello nazionale».

Controllo della produzione per il mercato (quindi per il profitto), o per i bisogni sociali? E, nel secondo caso, attraverso quale positiva e specifica utilizzazione di forze della piccola e media borghesia industriale e commerciale? E attraverso quale dinamica graduale, pacifica e «pluralistica» di decisioni? Fra tanto parlare di democrazia d'ogni tipo, ci si dimentica di spiegare come sia possibile un pluralismo economico e politico «in direzione socialista»; come, in una parola, possano convivere ed alternarsi entro il regime vigente i programmi di un'ipotetica borghesia progressista (anche ammesso che esista e possa scalzare, proletari aiutando!, il dominio del grande capitale) e quelli del proletariato. PCI e PCF parlano proprio di diritti paritetiche delle varie forze politico-sociali in base al suffragio universale (la conta per teste, in cui, al solito, la borghesia riesce a contare di più attraverso l'uso delle teste altrui), e di un «alternarsi democratico delle maggioranze e delle minoranze». Ma proprio questa altalena dimostra una

cosa: che tutte le forze che formalmente guidano la danza rappresentano, o subiscono, il dominio reale di uno stesso meccanismo sociale: diverse ed opposte classi organizzate in partiti, in quanto forze sociali diverse ed opposte, non possono alternarsi, ma unicamente scontrarsi, ora più e ora meno «pacificamente», finché il nodo del loro contrasto storico non venga al pettine dello scontro rivoluzionario risolutore. PCI e PCF hanno la sfacciataggine di appellarsi alle libertà nate «dalle grandi rivoluzioni democratiche borghesi», ma nascondono che quelle libertà furono della borghesia rivoluzionaria, non libertà in generale, e che la borghesia le strappò all'avversario feudale col ferro e col fuoco, e col ferro e col fuoco le difese contro il nascente suo affossatore storico, il proletariato. In quanto rivoluzionari autentici, i giacobini del '92-93 non prospettarono altalene impossibili, ma sbaraccarono via, una volta per tutte, l'ancien régime. Il nascente proletariato mostrò sin dal '96, con Babeuf, di aver compreso la lezione: la libertà sociale rivendicata dagli Eguali era un'altra libertà rispetto a quella dei borghesi, e, per affermarsi, chiedeva che fosse spenta la libertà dei borghesi. Ora, 1975, PCI e PCF ci vengono a fare i gironcini in ritardo con la favola della «democrazia universale»!

Democrazia? Così rispondeva Lenin all'atto della costituzione della IIIª Internazionale: «In nessun paese civile, in nessun paese capitalista esiste democrazia in generale: non c'è che la democrazia borghese [...]. La storia insegna che nessuna classe oppressa è mai giunta al dominio, e vi è potuta rimanere, senza passare un periodo di dittatura, durante il quale si impadronisce del potere politico e abbatte con la forza la resistenza disperata [delle classi avverse...]. Perciò questa difesa attuale della democrazia borghese per mezzo dei discorsi sulla «democrazia in generale» non è che un tradimento del socialismo, una diserzione a profitto della borghesia, una negazione del diritto del proletariato alla sua rivoluzione. [...] Non vi è una via di mezzo fra la dittatura della borghesia e la dittatura del proletariato. Tutti i sogni di una soluzione intermedia non sono che lamentazioni reazionarie di piccoli borghesi».

Ora, proprio mentre il sistema capitalista rovinosamente mostra il suo limite storico e trascina enormi masse nella fame e nella guerra, PCI e PCF illudono che si tratti di sviluppare un'azione democratica e legalitaria per «l'ascesa delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato!» Dopo la democrazia «in generale», ecco lo Stato «in generale», che si conquista e non si abbatte (e la Nazione in generale? «La Nazione si conquista, non si nega»: è Mussolini che parla).

Le tesi di Lenin? Residui sarmatici del passato, ci si obietta. Ma non sono le condizioni stesse di «regresso» e «degenerazione» del sistema capitalista in crisi (proprio perché «viene prodotta troppa ricchezza», «troppe merci perché il valore e il plusvalore che esse contengono possano essere realizzati e riconvertiti in nuovo capitale», Marx) che ci indicano come vetusto e reazionario l'utopismo piccolo-borghese del «pluralismo progressista»?

«Nuovi modelli di sviluppo»? E produzione e distribuzione dei beni ristagnano! «Cooperazione»? E le rivalità divorano sempre più i vari concorrenti capitalisti ringhianti attorno allo stesso osso! «Disarmo»? E conflitti ed armamenti non conoscono tregua!

Il proletariato non ha da perdere che le proprie catene: il monito di Marx diventa ogni giorno più «attuale» spogliandosi d'ogni presunto carattere «demonstrativo». Ma i partiti comunisti d'Europa, montati sulla barca del capitale nazionalcontinentale, non possono più discenderne: né per salire su quella del «diverso» sistema «preteso socialista-sovietico, che li allietta o minaccia in nome di un'ideologia falsamente «internazionalista», né, tanto meno, per «riconvertirsi» in partiti operai. Spetta ai rivoluzionari mostrare ai tanti proletari illusi che la loro strada è altrove. Il documento PCI-PCF è una tappa ulteriore nell'ingresso dell'opportunismo nel girone dei «salvatori del capitalismo in crisi».

Ai proletari cacciare a fondo il sistema e i suoi servi!

RIUNIONI APERTE

Da lunedì 1 dicembre, inizia presso la sede di Milano, in via Binda 3/A (zona Barona), alle ore 21, una serie di riunioni con tema:

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro

(continuazione dai due numeri precedenti)

La questione agraria francese

Marx qui passa a ribattere il luogo comune della «ricca» piccola agricoltura francese. Le sue parole non abbisognano di commento. Le ricolleggi il lettore non solo alla impostazione di Engels ma anche a quella di Lenin, la cui stretta ortodossia come marxista agrario abbiamo nella trattazione russa mostrata a fondo.

«A questo proposito si cita spesso la Francia. Ma questa, con le sue forme di proprietà agraria, è ben più lontana dalla nazionalizzazione del suolo che non l'Inghilterra con la sua economia di grande proprietà fondiaria. In Francia, è vero che la terra è accessibile a tutti quelli che possono comprarla, ma precisamente questo vantaggio ha provocato lo sbocconciamento del suolo in piccole parcelle coltivate da gente che dispone solo di mezzi derisori che si riducono essenzialmente al lavoro fisico di essi stessi e delle famiglie.

«Non soltanto questa forma di proprietà fondiaria, con la sua coltura di superfici sparse, esclude ogni utilizzazione dei perfezionamenti agricoli moderni, ma fa nello stesso tempo del contadino il nemico deciso di ogni progresso sociale e soprattutto della nazionalizzazione del suolo.

«Incatenato alla terra alla quale è costretto a dare tutta la sua energia e la sua vita, costretto a cedere la maggior parte dei suoi prodotti sotto forma di imposte allo

Stato, sotto forma di spese giudiziarie alla cricca dei magistrati, e sotto forma di interessi all'usuraio; ignorando totalmente l'evoluzione sociale estranea al suo campo di attività — esso cioè malgrado si abbarbica con un cieco amore alla sua schiappa di terra e al suo puramente nominale titolo di possesso. E questa la ragione per cui il contadino francese è stato spinto ad una opposizione assolutamente nefasta contro la classe dei lavoratori dell'industria. Appunto perché le forme della proprietà agraria sono l'ostacolo maggiore alla nazionalizzazione della terra, la Francia non è allo stato presente il paese dove noi possiamo cercare una soluzione a questo grande problema.

«Ove la nazionalizzazione della terra si accompagnasse alla sua locazione per piccole estensioni a lavoratori isolati, o alle associazioni di essi, cioè sotto un governo borghese non farebbe che scatenare tra loro una spietata concorrenza, e provocherebbe un certo aumento della «rendita»; si offrirebbero così ai possessori nuove possibilità di vivere alle spese dei produttori».

L'ipotesi fatta in questo ultimo periodo prevede che attribuzioni statali di favore creino una classe di locatori aziendali che si avvalgano della manodopera salariata sfruttandola.

Classi e produttori

A questo punto del manoscritto di Marx si inserisce il passo fondamentale già da noi riportato e commentato sulla discussione al congresso internazionale del 1868. In questo passo abbiamo dato rilievo immenso alla tesi che la terra va data alla «nazione» e non ai lavoratori agrari associati. Quest'ultima formula — rilievo da non dimenticare — è antisocialista perché «consegnerebbe tutta la società ad una classe particolare di produttori». Il socialismo non esclude solo la soggezione del produttore al possessore ma anche di produttori a produttori.

Del tutto falsa — come comunismo — è la formula agraria russa con i suoi colcos. I colcosiani formano una classe di produttori che hanno nelle mani la sussistenza di tutta la «nazione». Di anno in anno i loro diritti si vedono aumentare di fronte allo «Stato», con esenzione da consegne a prezzi di imperio, valutazione «economica» degli stessi, ossia ad libitum dell'associazione, ecc. Distingueremo appieno tra i termini Stato, nazione e società; per ora abbiamo il diritto di dire che economicamente ricompiono nella struttura russa concorrenza e rendita.

Nei sovcos, i lavoratori della terra si riducono come quelli dell'industria a puri salariati, senza diritti sui prodotti rurali (finora), e non formano una classe di produttori eretta contro la società, come non la formano i proletari dell'industria vantati padroni (sebbene di questo termine si arrossisca in Russia!) della società stessa, ossia egemoni sui contadini (!).

La classica discussione russa sulla terra si poneva fra tre soluzioni: Spartizione (populisti); Municipalizzazione (mensevichi); Nazionalizzazione (bolscevichi). Lenin sostenne sempre, nella dottrina e nella politica rivoluzionaria, la nazionalizzazione, come Marx testé l'ha difesa. La spartizione populista, ignobile ideale contadino, sta all'altezza della politica dei partiti comunisti odierni, poniamo, in Italia che si fregiano dell'aggettivo popolare e sono parimenti degni di quello populista. La municipalizzazione corrispondeva al programma di dare il monopolio della terra, non alla società, ma alla sola classe contadina. Il municipio russo qui inteso era il villaggio rurale, dove non vivono che contadini e che sbiaditamente si riunisce alla tradizione (vedi nostra serie sulla struttura russa) del mir comune primitivo. Il sistema del colcos non è né

marxista né tampoco leninista, in quanto, specie nelle «riforme» in corso, lo si può ben definire una provincializzazione della terra su cui le città operaie perdono sempre più ogni influenza. Tale deformazione, dataci dal fatto storico del 1958, ben si colpisce con la posizione dottrinale di partito nel 1868, per cui la terra non deve essere data ad «una classe di produttori» (i soci dei colcos) ma a tutta la collettività di operai rurali ed urbani.

La tesi della nazionalizzazione non si deve intendere come quella di Ricardo: la terra allo Stato, con tutta la rendita fondiaria; che vorrebbe dire la terra alla

Nelle due prime puntate, ci si è rifatti a Marx ed Engels per mostrare come nulla sia più lontano dal comunismo che l'ideale piccolo-borghese e contadino della divisione della terra fra coloro che la lavorano e la sua cessione ad essi in proprietà o anche solo in «possesso».

classe capitalista industriale o al suo rappresentante potenziale che è lo Stato capitalista industriale (come il russo). La nazionalizzazione marxista del suolo è l'opposto dialettico della parcelizzazione e della consegna ad associazioni e cooperative contadine. Tale opposizione dialettica vale sia per la struttura della società comunista senza classi né Stato (vedi brano dato nei precedenti paragrafi), sia per la lotta

politica e di partito e di classe entro la società capitalista, ove la rivendicazione della spartizione parcelare è ben più indecente che non fosse quando era agitata sotto il regime degli zar. Le tesi della dottrina del partito, quando si pongano immutabili ed inviolabili sia dal centro che dalla base dei militanti, contengono la difesa contro la minaccia futura del morbo opportunistico e questo è un esempio calzante e tipico.

Nazione e società

Il termine di nazione presenta però un vantaggio nell'uso sia di teoria che di agitazione rispetto allo stesso termine di società. Come estensione nello spazio, è noto che la società socialista noi la consideriamo internazionale e che l'internazionalismo è concetto insito alla lotta di classe. Ma Marx avverte, ogni qualvolta fa la critica della struttura economica capitalista, che egli parlerà di nazione, indifferentemente a società di più nazioni, quando vorrà studiare la dinamica delle forze economiche, ma senza mai voler chiudere in angusti limiti nazionali il trapasso rivoluzionario al socialismo. D'altra parte anche quando sia utile parlare di nazione e non di Stato, non si dimentica che, fin quando esiste lo Stato di classe che esprime il dominio della classe capitalistica, la nazione non riunisce in un complesso omogeneo tutti gli abitanti di un territorio, e questo non sarà ancora attuato nemmeno dopo l'instaurazione in uno o più paesi della dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Il termine nazione, limitativo quanto alla rivendicazione internazionalista e a quella classista e rivoluzionaria, resta espressivo come contrapposto a consegna di date sfere di mezzi produttivi (nel caso trattato la terra) a parti ed a classi isolate della società nazionale, a gruppi locali o aziendali, a categorie professionali.

Ma l'altro vantaggio che abbia-

mo accennato si ha rispetto alla limitazione nel tempo. Nazione viene da nascere, e comprende il susseguirsi delle generazioni viventi (e passate anche) e future. Il vero soggetto dell'attività sociale per noi diviene più ampio, nel tempo, della stessa società degli uomini vivi ad una certa data. L'idea della stirpe (ammesso che noi la riferiamo alla stirpe di tutto l'umano genere, alla specie, parola usata da Marx e da Engels e che è più potente sia di nazione che di società) supera tutta la ideologia borghese di potere e di sovranità giuridico-politica propria dei democratici.

Il concetto classista basta a smentire che lo Stato rappresenti tutti i cittadini viventi, e noi sorridiamo quando si voglia trarre tale azzardata conclusione dall'iscrizione di tutti i maggiorenti nelle liste elettorali. Ben sappiamo che lo Stato borghese rappresenta gli interessi ed il potere di una sola classe, anche se vi avvenissero votazioni plebiscitarie.

Ma vi è di più. Anche chiudendo una rete rappresentativa o strutturale nei limiti di una sola classe, di quella salariata (peggio se si assume il generico popolo dei russi), non ci accontentiamo di una costruzione di sovranità sul meccanismo (dato che possa esistere) di consultazione di tutti i singoli elementi di base. E questo vale tanto sotto il potere borghese, per dirigere la lotta rivoluzionaria, quanto dopo il suo abbatti-

mento.

Più volte, e specie nei *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, abbiamo sostenuto che solo il partito, evidentemente minoritario nel seno della società e della classe proletaria, è la forma che può esprimere le influenze storiche di successive generazioni nel trapasso da una all'altra forma di produzione sociale, nella sua unità spaziale e temporale, di dottrina, organizzazione e strategia di combattimento.

Quindi la forza rivoluzionaria proletaria non è espressa da una democrazia consultiva interna alla classe, lottante o vincitrice, ma all'arco ininterrotto della linea storica del partito.

Evidentemente ammettiamo non solo che una minoranza dei vivi e presenti possa contro la maggioranza (anche della classe) dirigere l'avanzata storica, ma, di più, pensiamo che solo quella minoranza si può porre sulla direttiva che la collega alla lotta e agli sforzi dei militanti delle generazioni passate e di quelle che si attendono, agendo nella direzione del programma della società nuova, quale la storica dottrina se lo è esattamente e chiaramente prefisso.

Questa costruzione, che ci fa proclamare a dispetto di ogni filisteo la rivendicazione aperta: *dittatura del partito comunista*, è incontestabilmente contenuta nel sistema di Marx.

Nemmeno la società proprietaria della terra

Nel Terzo Libro del *Capitale* edito da Engels dopo la morte di Marx, il capitolo 46° ha titolo: *Rendita dei terreni edificatori, delle miniere, del suolo*. La deduzione si inquadra nella poderosa dottrina della rendita fondiaria, rigo a rigo in tutta la sua vita rivendicata dal grande combattente Lenin. Poiché nella nostra scienza economica è sostenuto e dimostrato che la rendita tratta dal proprietario fondiario ha il carattere di una aliquota prelevata sul plusvalore che la classe salariata produce e che diviene profitto capitalista, è chiaro che l'avversario può elevare questa obiezione. Si fanno degli affari e il proprietario incassa la rendita anche con la negoziazione dei terreni fabbricabili, mentre stanno lì a dormire sotto il sole e nemmeno un operaio entra a dare un solo colpo di zappa. Questo guadagno padronale da quale lavoro, e relativo plusvalore, salta fuori?

Ma la nostra scienza economica non cade in difetto per questo. Non siamo una facoltà accademica ma un esercito schierato in battaglia, e difendiamo la causa di chi è morto e ha lavorato come quella di chi non ha ancora lavorato e non è ancora nato.

Chi vuole ragionare entro le formulete burocratiche del dare ed avere delle Ditte in registro, insieme a quello che deduceva potere legale nei limiti dei nomi e dei numeri delle liste elettive, si faccia, di grazia, da parte.

TORINO

L'azione antiproletaria è insita nell'opportunismo non «scelta» degli opportunisti

Come sarà impostata la stazione dei contratti lo si è visto alla manifestazione del 20.XI a Torino, durante la quale il segretario confederale Storti ha risposto ai fischi dei gruppetti aizzandogli contro la piazza con una valanga di ingiurie e rivendicando al sindacato il dovere di emarginare fisicamente le minoranze, dove che i cani da guardia del PCI hanno subito messo in pratica. A quanti seminano l'illusione che la ripresa di classe passi attraverso la «sconfitta della DC» o che si tratti di battere gli opportunisti piuttosto che l'opportunismo, i fatti rispondono in modo esemplare.

«Lotta Continua» scrive il 21 che la manifestazione è stata la «prima prova del nove dopo la conferenza nazionale della FLM». Verissimo. Ma non concordiamo affatto che essa sia andata «male per i padroni, malissimo per i sindacati, molto bene per le masse». Convinti, come è nella tradizione dei rivoluzionari, che non si debbano raccontare frottole agli operai, capovolgiamo il giudizio sull'accaduto: è andata malissimo per i proletari, molto bene per i sindacati, tre volte bene per i padroni. Siamo i primi a dolercene, ma riteniamo che, se è antimarxista fare del trionfalismo rivoluzionario su fatti economici marginali, sia addirittura carognesco far passare per vittorie episodi che ribadiscono il perdurare di una cinquantennale sconfitta.

«Lotta Continua», «Avanguardia Operaia» e «Il Manifesto», pur con differenze notevoli (quest'ultimo con l'aria di prender le distanze dagli altri), il 21 pubblicavano articoli di attacco al «democristiano Storti» per il suo violento discorso contro le mino-

ranze. Ma, diciamo noi, Lama, Carniti, Trentin o simili, ne avrebbero fatto uno diverso? Ritorna alla mente la famosa assemblea aperta alla FIAT, quando si impedì di parlare al democristiano Donat-Cattin mentre il picciotto Di Giulio, che diceva le stesse cose, non solo era lasciato tranquillo, ma era addirittura applaudito. Questo miscuglio di tatticismo e di totale disorientamento ha origine nell'assoluta vuotaggine teorica, e siamo gli ultimi a stupircene, ma dobbiamo anche denunciare quanto sia dannoso per il proletariato dar modo al PCI e ai sindacati di mettere a nudo le stupidaggini dei «sinistri» e quindi presentarsi come i meno peggio. Che cavolo vuol dire lo slogan: «in cassa integrazione mettiamoci il padrone»? E a che serve scimmiettare i sindacalisti col carnevale dei fischi, campanacci e tamburi? Ma questo è il meno.

Contrapposti all'opportunismo non vuol solo dire agitarsi durante le manifestazioni contro i bonzi. La manifestazione di Torino era stata organizzata in partenza per emarginare coloro che dissentono in qualunque modo dalla linea sindacale. Essa si inserisce nella logica del controllo più duro sulle esigenze immediate di classe, che ha per ora il suo apice nella campagna contro i ferrovieri. Questa logica si combatte solo con un lavoro sistematico di propaganda e di organizzazione per liberare le esigenze di classe e indirizzarle verso una lotta a esse coerente. Che lo scontro fosse orchestrato, lo dimostrano sia l'atteggiamento del servizio d'ordine prima che la piazza si riempisse, sia la valanga dei comunicati i giorni successivi, sia il

tentativo di controllare in partenza i cortei. Fatto sta che, in P.zza S. Carlo, non erano ancora confluiti tutti i cortei (circa 80.000 persone) che Storti, preso lo spunto dalle prime bordate di fischi, abbandonava il solito discorso su investimenti, ecc., per vomitare sui dissidenti una sequela di insulti.

«Il manipolo di provocatori che hanno osato disturbare la manifestazione senza risparmiare il ricorso a quei metodi di violenza che sono estranei alla classe operaia [sarebbe comodo, vero, caro pennivendolo della «Gazzetta del Popolo?】 si è visto strappare di mano striscioni e cartelli e spingere in malomodo lontano dal palco. Intanto la regia opportunistica provvedeva ad alzare il volume degli amplificatori e a rivolgere i microfoni verso gli applausi dei fedelissimi per coprire ciò che stava accadendo. Storti poteva così continuare a tuonare contro i «nemici dei lavoratori al servizio di ignoti interessi». Nel frattempo un gruppo di opportunisti tentava di impedire l'ingresso in piazza ai militanti di Lotta Comunista che, per tutta risposta, avanzavano ugualmente forzando il blocco e lasciandosi dietro qualche testa rotta. Qui il discorso del bonzo raggiungeva toni parossistici: «I lavoratori non si combattono tra loro e ogni provocazione che viene qui portata è un attentato all'unità del sindacato. Ma non sono certo quattro piccoli untori a infrangere la nostra capacità di lotta [...] Il sindacato e i lavoratori non hanno paura di quattro scanzaccani, quattro vigliacchi che hanno tentato di confondersi agli operai [...] pochi ragazzotti che nulla hanno in comune col movimen-

to operaio [...]».

Il tono del comizio, la risposta fisica ai fischi (non solo quelli dei gruppi, anche se ancora troppo pochi), l'accerchiamento di Lotta Comunista da parte del PCI per tentare di coinvolgere gli operai nella caccia al «fascista travestito di rosso», la lurida campagna dell'«Unità» del 21 in cui si spiega come i «provocatori teppisti» debbano essere emarginati, battuti, isolati, ecc., infine il comunicato dell'FLM («Unità» del 23) in cui si chiede l'espulsione dei delegati indisciplinati, indicano la strada imboccata dall'opportunismo per il prossimo futuro. E chiaramente il PCI che tira le fila nel fertile terreno delle confederazioni. L'«Unità» del 21 prepara l'atmosfera per il comunicato FLM. Eccone un florilegio: «è stato organizzato un tentativo di provocazione utilizzando poche centinaia di teppisti [...] è necessario che i comunisti, tutti i lavoratori isolino tali gruppi che si sono posti fuori da qualsiasi logica sindacale. Batterli, impedire che possano nuocere, è oggi indispensabile [...] dall'estremismo al teppismo il passo è stato breve. Ma sia chiaro: chi ha compiuto questo passo è politicamente fuori dalla fabbrica [...] Atti di questo tipo, apertamente fascisti, sono sempre compiuti da gruppi antioperai e antisindacali». Nel suo ruolo di controllore della classe operaia, l'opportunismo si invelenisce anche al minimo cenno d'insubordinazione. Ebbene, su questo ruolo, non una parola nei giornali degli extra.

(continua a pag. 5)

(continua)

L'azione antiproletaria è insita nell'opportunismo

(continua da pag. 4)

Sul «Quotidiano dei lavoratori» del 21 ci si limita a dire che «ai siluri che a questa giornata di lotta vengono da alcune componenti sindacali», bisogna contrapporre la volontà di «neutralizzare gli Storti, gli agenti della DC all'interno del movimento», coloro che «demagogicamente chiedono ai lavoratori di credere alle loro profferte unitarie quando la linea che portano avanti è invece di conservazione di questo governo e dei governi democristiani in genere, o meglio ancora, del potere democristiano». Non una parola, non diciamo sul significato, ma sulla presenza fisica del servizio d'ordine del PCI e della FLM e sulla loro funzione. «Lotta Continua» se la prende soprattutto con l'oratore, ma almeno nota come il PCI prepari l'isolamento di chi avversa la politica sua e delle confederazioni, mentre il 21 affianca alla cronaca un articolo di fondo in cui si dipinge il PCI come il difensore d'ufficio della DC: «È noto che da tempo l'impegno maggiore del PCI nelle manifestazioni è quello di mobilitare i suoi quadri per applaudire la DC». Il 22, forse dopo aver letto che la si riteneva responsabile, al pari di Lotta Comunista, delle «provocazioni», L.C. precisa in un comunicato che la linea di Storti è quella confederale «di sostanziale subordinazione alla politica del Governo Moro»; accusa «le squallide iniziative dei servizi d'ordine sindacali» di aver provocato gli incidenti, ma prende le distanze dagli «ormai noti atteggiamenti anti-operai del gruppo Lotta Comunista». Non si capirebbe il distinguo se non si sapesse che per L.C. l'opposizione all'opportunismo si riduce all'opposizione a una corrente di destra del movimento operaio: essa ne fa una questione di persone e di lotta fra persone per far prevalere la loro linea politica o sindacale!

In un altro articolo, sempre sulla manifestazione, L.C. scrive: «l'arrocamento della Fiom negli ultimi tempi e in particolare nel modo brutalmente autoritario come è stata gestita la consultazione sulle piattaforme dei metalmeccanici è ormai un dato permanente della situazione attuale. Il PCI vuole fare la parte del leone nel sindacato torinese e in questa prospettiva attacca oggi i compagni rivoluzionari, per emarginare domani tutte le opposizioni. Ci riferiamo in particolare alle manovre in corso nella Fim, che dovrebbero portare, nelle intenzioni dei vertici nazionali appoggiati direttamente dalla federazione provinciale del PCI, ad un radicale spostamento a destra». Per L.C. il fatto che si giunga a prendersi a pugni e bastonate con gli opportunisti è questione di intrighi di corrente, di manovre di gruppi di potere, di personaggi corrotti. Se poi un gruppo come Lotta Comunista rintuzza l'attacco dei giovani ballilla della FGCI rincretiniti dai biliardini e dai dischi di musica falso-folk, essa non vede in costoro la diretta filiazione dei plotoni di esecuzione che abatteranno la vecchia guardia bolscevica e della claque staliniana che cinquant'anni fa affossò l'internazionale; come stupirsi che intorno a Lotta Comunista, che cercava di difendersi dagli attacchi degli opportunisti, ai cani da guardia piccisti si siano mescolati anche dei giovani di L.C. e A.O.?

Infine, nell'articolo del «Manifesto» dedicato ai fatti, non solo ricorre il concetto che è sempre tutta colpa dei democristiani, ma si prendono vergognosamente le distanze dai «settori della piazza venuti in P. S. Carlo con l'intenzione di fischiare Storti e», se non si denunciano esplicitamente altre organizzazioni, si raggiunge lo stesso risultato con l'ironico commento: «L.C. era decisa a fischiare Storti qualunque cosa avesse detto» e «ha cercato di inserirsi nella contestazione con la carica di incoscienza e di provocazione che la contraddistingue». La piazza è una buona arena per misurare gli schieramenti. La tensione semplifica le cose e traduce in atto i programmi politici. Lotta Comunista è rimasta isolata perché fra i gruppi è l'unica ad essersi espressa chiaramente - diamogliene atto - sulla questione dell'opportunismo. Non si tratta per noi di assumerci la difesa di ufficio di chichesia, ma di constatare i fatti come sono. Qualunque cosa si pensi (noi, in materia, non abbiamo avuto peli sulla lingua) del frenetico «organizzativismo» e dell'infantilismo avventuristico di Lotta Comunista, nella furia scatenata nei suoi confronti in episodi come questo si intravede quello che sarà domani il muro eretto contro chiunque si ribelli al riformismo e alle sue appendici. Oggi in piazza a

LOTTE DEI FERROVIERI Il convegno nazionale degli organismi di base a Roma

Si è tenuto a Roma, dal 14 al 16 novembre, il convegno nazionale degli organismi di lotta e di base dei ferrovieri, in base alla riconosciuta «necessità», come diceva il volantino di convocazione, «di un coordinamento di tutti gli organismi di lotta dei ferrovieri per dare concretezza alle nostre rivendicazioni con la lotta che sapremo intraprendere».

Questo primo incontro tra i ferrovieri del nord, del centro e del sud, richiamandosi alla splendida battaglia d'agosto e conservandone intatto il patrimonio classista di denuncia della linea rivendicativa e politica dei sindacati ufficiali, confederali e autonomi, e di tutte le forze politiche che li ispirano, è una significativa testimonianza della volontà di proseguire e potenziare una lotta che non è corporativa né tanto meno fine a sé stessa, poiché costituisce un punto di riferimento per altri gruppi di lavoratori che le conseguenze della crisi economica capitalistica spingono e spingeranno a battersi in contrasto con la politica collaborazionistica delle centrali confederali a livello di gestione dell'economia nazionale, e dei sindacati autonomi a livello di gestione aziendale.

Come è stato ribadito da un ferroviere nostro compagno durante la folta assemblea a conclusione dei lavori, «il convegno assume la sua massima importanza poiché rappresenta un risultato e, insieme, un punto di partenza: risultato della lotta d'agosto che i ferrovieri intrapresero anche per un reale recupero salariale, e della necessità di organizzarne la continuazione e il potenziamento: punto di partenza per l'allargamento del fronte di lotta all'interno della categoria, onde contribuire al suo allargamento all'esterno contro il fronte che padronato, stato, forze politiche e sindacati ufficiali oppongono alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro non solo dei ferrovieri ma di tutti i lavoratori».

Gli elementi di dissenso emersi nel corso dei lavori su questioni organizzative (modalità di funzionamento del coordinamento nazionale dei vari organismi) e sul proseguimento della lotta con scioperi a breve scadenza o meno, sono da considerarsi per ora non solo largamente previsti o prevedibili per la eterogeneità sia delle situazioni locali in cui gli stessi organismi si muovono sia della formazione politica dei loro esponenti, ma soprattutto accessori di fronte all'essenziale elemento di prospettiva unificante su cui tutti si sono dichiarati d'accordo: 1) rifiuto netto e deciso di una linea politica (come quella dei sindacati confederali e dei falsi partiti operai che li ispirano) che definisce «non costruttiva» e quindi corporativa la lotta salariale, e invece «di classe» la richiesta di «nuovi investimenti per l'occupazione e la creazione di nuova ricchezza sociale»; 2) denuncia di questa linea come strumento di cui la politica economica del governo si serve

Torino, domani in piazza o in fabbrica altrove, ovunque i bonzi si scontrino con la manifestazione anche più timida di esigenze di classe, alla prova del fuoco dell'atteggiamento verso l'opportunismo la selezione avviene subito: o da una parte o dall'altra. Del resto il comunicato FLM parla chiaro: «Qualora nel confronto [nel testo si chiede una verifica delle posizioni] singoli delegati rifiutassero di assumere e portare avanti le decisioni regolarmente prese dalla stragrande maggioranza di lavoratori, si porrà il problema di una loro scelta definitiva, essendo le loro posizioni incompatibili con la permanenza tra i rappresentanti sindacali FLM con relativo utilizzo del monte ore e dei diritti connessi» (1). Al di là delle etichette, l'opportunismo stesso impone il terreno dello scontro. La situazione non è cambiata, ma si va chiarendo: o con la classe operaia contro l'opportunismo, o un'ulteriore, progressiva capitolazione di fronte ad esso.

(1) «Lotta Continua» del 22 osservava come esista una strana coincidenza tra opposizione all'opportunismo e licenziamenti, lasciando intravedere un tacito accordo tra azienda e sindacati per far fuori alla chetichella gli operai più combattivi. Questo succede regolarmente, ma non è necessaria una sia pur velata connivenza. Oggi chi si oppone coerentemente al padrone, si trova automaticamente contro il bonzume: l'isolamento, la denigrazione, la denuncia, sono la premessa naturale alla espulsione dalla fabbrica. La negazione dei «diritti connessi» ufficializza l'interesse comune tra opportunismo e capitale nella lotta contro la classe operaia come classe per sé.

per attuare nei fatti il blocco salariale, la regolamentazione degli scioperi, la drastica compressione dei consumi, la mobilità. Quando un ferroviere di Ancona ha detto chiaro e tondo che «la nostra politica sta nelle rivendicazioni per le quali lottiamo», egli ha proclamato nei fatti il rifiuto di legare la lotta rivendicativa alla politica degli investimenti, poiché essi non creano le premesse di nuovi posti di lavoro, ma mirano allo scopo di far «produrre con maggiore intensità di sfruttamento», di «far più treni con meno ferrovieri». Appunto questo è l'essenziale espresso dal convegno: essenziale perché comune alla causa di tutti i lavoratori esposti al carovita, al licenziamento, alla cassa integrazione, alla disoccupazione. Il resto meriterà commenti ulteriori ed anche critici da parte nostra nel prossimo futuro.

Solo ai malati cronici di miopia antiproletaria può sembrare paradossale che i ferrovieri, rivendicando un forte recupero salariale e una drastica riduzione dell'orario di lavoro, difendano non solo se stessi ma gli interessi di tutta la classe operaia, licenziati e disoccupati compresi. La lotta degli occupati per il salario pone le basi oggettive della difesa degli interessi della classe salariata nel suo insieme, poiché esprime l'inconciliabilità fra lavoro salariato e capitale e il rifiuto della coesione dell'economia sia nazionale che aziendale da parte di lavoratori e capitalisti «buoni» per superare la crisi. E la decisione uscita dal convegno di boicottare le prossime elezioni del consiglio di amministrazione FS è un primo momento di lotta in questa direzione.

A sua volta, la rivendicazione delle centomila lire mensili di aumento, tenuta ferma dal convegno di fronte alla miseria delle ventimila ricevute, rappresenta non tanto un nostalgico richiamo alla lotta di agosto, quanto la continuazione della denuncia che i ferrovieri spontaneamente fecero allora della sperequazione esistente fra la loro remunerazione e quella degli altri lavoratori dei trasporti, sperequazione che è la prova più evidente non del «corporativismo» dei ferrovieri, ma dell'opera di divisione svolta dai sindacati nel periodo di espansione economica con indicazioni di lotta insufficienti nei modi, nei tempi e nelle finalità, e in particolare con scioperi prima proclamati, poi all'ultimo momento revocati. Essa si contrappone inoltre alla linea confederale degli investimenti, cioè all'illusione, diffusa da questi servi del capitale tra le file della classe operaia, che i proletari, rinunciando al recupero del salario reale, possano essere i beneficiari a breve e medio termine dei loro «sacrifici» trasformati in investimenti.

Certo, e l'abbiamo già detto, restano ancora molti problemi da risolvere e molti pregiudizi e ubbie «ideologiche» da superare; e al riguardo significativa è stata la presenza di un nostro compagno ferroviere della Sicilia, che ha richiamato l'attenzione dei convenuti sulla necessità di non lasciare nell'isolamento i ferrovieri dell'isola, come purtroppo è avvenuto nel totalitario e magnifico sciopero di ottobre col pretesto della presenza della Fisafs o dell'intrusione della Cisl: se ci si fermasse di fronte alle etichette sindacali, si finirebbe per

compiere un passo indietro rispetto alla stessa lotta di agosto alla quale molti organismi di base parteciparono nonostante la presenza della Fisafs.

Comunque, la positività di questo primo incontro è data, a nostro parere, dalla comune e unitaria consapevolezza di dover proseguire in una lotta che, per metodi e obiettivi, non è dei soli ferrovieri ma di tutti i lavoratori, e che mira ad un reale attrezzamento in quella difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, che i sindacati ufficiali non solo misconoscono ma sabotano. Resistere, dunque, come punto di cristallizzazione di un minimo di schieramento operaio, veramente autonomo dal fronte antiproletario che vede tutte le sue componenti, soprattutto quelle pretese «di sinistra», lavorare rabbiosamente affinché i lavoratori continuino ad abbracciare come propria la causa degli interessi dell'economia nazionale. I comitati di lotta e di base dei ferrovieri sono chiamati oggi a capitalizzare e fecondare questo primo patrimonio comune, patrimonio che è al servizio degli interessi e della causa di tutti i lavoratori. Si tratta, sarebbe ridicolo nasconderselo, di un cammino lungo e difficile, data la schiacciante morsa con la quale l'opportunismo politico e sindacale attanaglia ancora la maggioranza dei salariati. Una ragione di più, come ha detto un ferroviere napoletano, perché «tutti coloro che si dichiarano "rivoluzionari" si facciano espressamente carico della massima solidarietà operativa nei confronti della lotta dei ferrovieri, che non si battono per rivendicazioni "esagerate" ma per la sacrosanta difesa dei loro interessi, comuni a quelli di tutti i lavoratori e traditi una volta di più da quelle forze politiche e sindacali che se ne affermano rappresentanti» (1).

(1) Del Convegno ha parlato il «Quotidiano dei Lavoratori» del 18.XI. Non c'è interesse tanto distanziarsi dai presunti «borghigisti» ai quali esso accenna, e le cui proposte (se tali sono state veramente) non condividiamo affatto, quanto rilevare come A.O. rotoli sempre più in basso nel suo codismo vero il PC (viva chi si batte per il governo di sinistra, in direzione del quale le avanguardie [!] devono muoversi!) e nella sua accettazione dei cardini della politica confederale: la piattaforma dei ferrovieri ha due grandi lacune, per il «Quotidiano»: non fa alcun riferimento al problema degli investimenti e tace, come invece sarebbe «indispensabile», del rapporto delle lotte dei dipendenti delle FF.SS. «con gli utenti su cui si riversano in primo luogo gli effetti della ristrutturazione», prendendo così un «taglio corporativista». Lama e Storti hanno dunque la benedizione di A.O.: avanti con gli investimenti, e niente «corporativismo» di stampo arcaicamente... classista! Occorre far rilevare come una posizione del genere contraddica sia la pretesa di A.O. di non avere «chiusure settarie», sia le sue accuse ai CUB di «far politica». Più politica (anzi, politicantismo) di così....

DOVE È IN VENDITA "IL PROGRAMMA COMUNISTA" A MILANO

Edicole:

P.za S. Stefano; C.so di P.ta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); P.za Piola (ang. V.le Lombardia); P.za Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za Duomo); P.za Lima (ang. via Ozanam); P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (ang. Via Pacini); Via Monte Grappa (ang. Via M. Gioia); Via M. Gioia (ang. Via Pirelli).

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 208, 20 nov. - 12 dic. 1975, del quindicinale

le prolétaire

Esso contiene:

- Salaire contre profit, prolétariat contre bourgeoisie!
- Franco mort, les médecins de la démocratie veulent mettre la classe ouvrière en hibernation;
- La "France éternelle" au Liban;
- Angola: Sur le soutien aux luttes anti-impérialistes;
- La riposte de classe à l'offensive bourgeoise;
- Contre la législation anti-grève!
- Les ouvriers meurent, sous la protection des juges;
- Les syndicats dans la galère de la «paix du travail»
- Une intervention du Parti.

È uscita la nostra piattaforma sindacale per la Svizzera:

POUR DES METHODES ET DES REVENDICATIONS DE CLASSE

(Orientations pratiques d'action syndicale)

in vendita a Fr. sv. 1 - (300 lire).

Una serie di vertenze tipo nel Vicentino

Per il 14 novembre, in seguito alla situazione determinatasi nella zona di Schio e illustrata nel numero precedente le organizzazioni sindacali si sono infine decise a indire un'intercategoriale. La sua convocazione si deve in gran parte alla pressione operaia, specie delle piccole fabbriche in crisi, che già da tempo chiedevano un allargamento della lotta per la salvaguardia del posto di lavoro fin qui condotta dal sindacato in vertenze separate e persi nel circolo vizioso di pressioni su comuni e autorità. L'ordine del giorno, infatti - oltre a prevedere la discussione sul rinnovo contrattuale dei metalmeccanici e sulla vertenza Lanerossi -, doveva prendere atto dell'importanza del gravissimo problema delle molte piccole fabbriche in C.I. o minacciate di licenziamenti o, addirittura, di liquidazione.

Naturalmente, i bonzi - la relazione era tenuta da un "sinistro" della FLM - tentavano subito di portare il discorso su un piano "generale", riaffermando la validità degli obiettivi emersi ad Ariccia (la solita tiritera sugli "investimenti" e la "riconversione") e sostenendo che lo scontro con padronato e governo è prima di tutto "politico", per un nuovo modello di sviluppo. Il loro scopo era subito chiaro: crearsi un'area di consenso per lo sciopero generale provinciale del 25 sugli investimenti e l'occupazione, e gettare il solito fumo negli occhi della lotta per le tariffe, la medicina preventiva del lavoro ecc. D'altra parte, sotto la spinta della base, il sindacato doveva proporre delle iniziative di lotta per la zona di Schio, e più specificamente per le piccole fabbriche. Ma, tanto per non smentirsi, proponeva prima una giornata di occupazione simbolica delle piccole fabbriche contro la C.I. (si pensò a quanto serve alla Marzari, alla TFT, o alla ITIS, già in occupazione perché non si lavora più o è già in corso la liquidazione dell'impresa!), poi uno sciopero di poche ore con assemblea alla Marzari. È certo che qui la pressione operaia si è fatta maggiormente sentire, ma l'intento dei sindacati è senza dubbio di fare dell'assemblea alla Marzari una farsa come quella dell'assemblea aperta alla Lanerossi dell'anno scorso, con sfilate delle "autorità" o dei "partiti democratici" chiamati ad esprimere la loro "solidarietà" e... a lasciare tutto come prima.

All'intercategoriale, comunque, essi non trovarono la solita atmosfera inerte: fin dal primo intervento del delegato della Marzari, la richiesta di una concreta unità di lotta tra le piccole fabbriche, con coinvolgimento della Lanerossi e dei metalmeccanici, emergeva chiara. Interveneva poi un nostro compagno, delegato dell'Itams, che

dopo aver denunciato la politica di frantumazione delle lotte operaie, e ribadito la critica ai falsi obiettivi sindacali degli "investimenti" e della "riconversione", da sostituirsi con i classici obiettivi di forti aumenti salariali, riduzione generalizzata dell'orario a 35 ore e salario garantito per sospesi e disoccupati, concludeva: «Propongo che sia istituito un comitato permanente di coordinamento delle piccole fabbriche, che possa prendere tempestivamente tutte le iniziative di lotta necessarie, sulla base del rifiuto di ogni licenziamento. Propongo che si fissi una data vicina per un intercategoriale in cui si discuta la possibilità di coinvolgere in una lotta locale sull'occupazione le fabbriche che, come la Lanerossi, hanno una vertenza in corso [...]». Propongo infine di far coincidere le scadenze di lotta dei metalmeccanici per il contratto, con la lotta locale delle fabbriche più colpite dalla crisi».

I successivi interventi vedevano un susseguirsi di dure critiche all'operato sindacale, e la rivendicazione a gran voce della lotta unita di tutti gli operai. Verso la fine un altro compagno, delegato della Lanerossi, interveniva polemicamente riaffermando i contenuti dell'intervento precedente, e soprattutto la necessità di costruire qualcosa di più di una giornata di lotta, cioè le premesse per un coordinamento duraturo fra le varie lotte, nella prospettiva di una lotta veramente classista.

A questo punto, il bonzetto chiamato per l'occasione a tirare le fila del dibattito era costretto ad affermare che, di fronte all'atteggiamento fortemente critico dell'assemblea, il sindacato doveva riaffermare la sua linea a costo di esser messo in minoranza. Si tratta, afferma, di una scelta di contenuto. Prendere l'una o l'altra linea non è questione di democrazia (in barba ai gran richiami alla «democrazia di base» fatti dal primo relatore), ma di approvare o respingere la linea che il sindacato si è dato a livello nazionale. Rigettare quindi tutte le proposte divergenti, e poneva ai voti una mozione che ricalcava i punti della relazione introduttiva, rigettando perfino la richiesta di tenere la manifestazione del 25 a Schio e non a Vicenza, dove avrebbe assunto il carattere squallido di una pressione sulla provincia.

È soprattutto al momento della votazione che si è potuto toccare con mano l'influenza ancora schiacciante dell'opportunismo. Di fronte all'alternativa, o fate come diciamo noi o ci dovete scavalcare, con tutte le conseguenze che ciò comporta, la mag-

(continua a pag. 6)

"LA SOLUZIONE C'È"

Noi, illusi, crediamo che la soluzione non ci sia. Invece - guarda un po' - per crisi, disoccupazione, salari corrosi dal costo della vita, ecc. la soluzione c'è.

Noi, ingenui e pessimisti al tempo stesso, traiamo proprio dalla mancanza di soluzione entro il capitalismo, se non a prezzo di carneficine sempre più estese, la prova storica della necessità della sua soppressione. Superingenui, partiamo dall'impossibilità di ottenere, nel suo quadro, garanzie durature dell'occupazione e di un costante miglioramento delle condizioni di vita, anche dal governo più «progressista» o più democratico, per dedurre la necessità di contribuire attivamente all'unificazione di tutte le spinte, anche le più disparate e lontane, sorte dal terreno della resistenza ai padroni, per porre in risalto il germe della lotta di classe autonoma e, in prospettiva per ciò stesso, antagonista verso lo stato.

Illusi, noi non vediamo, dunque, che «la soluzione c'è», e subito. Da parte loro, i sindacati confederali si disperano perché non trovano la soluzione che altri, i servizioli fiancheggiatori di «sinistra», gli mostrano. Infatti, i sindacati e i partiti "responsabili", non vedendo «la soluzione», non osano far cadere il governo. E quale abisso si scaverebbe, per un futuro che invece deve essere roseo, nonostante l'avvisaglia di licenziamenti in massa? Come dice Berlinguer, una crisi di governo è «rischiosa e improduttiva».

Il problema, dicono invece i «consiglieri», è tutto lì; far cadere questo governo, che non dà le famose «garanzie» per la classe operaia. Bocciamo (giusto!) il ciarlatanesco «piano a medio termine», ma solo in previsione di un «vero» piano, magari a termine «immediato», e di un «vero» governo di sinistra, senza la DC (colpevole di tutti i mali della società borghese): un governo che sia, in altre parole, l'espressione della «grande svolta» del 15 giugno (che quei testoni di suoi trionfatori non vogliono vedere, chissà perché). Eccoli, la soluzione, non è evidente?

Già, il sindacato non può porsi assurdi problemi di mantenimento a tutti i costi dell'attuale quadro politico. Giusto, ma solo «dell'attuale» quadro politico, o non di ogni quadro politico? Invece, «una cosa sola sappiamo di certo: la soluzione politica per affrontare la situazione c'è, ed è quella indicata dalle masse popolari il 15 giugno» (così scrive il «Quotidiano dei Lavoratori», a proposito dell'«Innocenti», il 16 novembre). L'acume di costoro è giunto, finalmente, al risultato: diamine, la soluzione è politica! Si requisiscano le fabbriche che, come quella milanese, i padroni «tentano di chiudere», e lo Stato, col solo governo che se lo può permettere, un governo di sinistra, le gestisca. Se la gestione non frutta, la colpa non sarà mai di un sistema economico determinato di cui la singola fabbrica non è che una molecola in movimento; ma di un «colpevole» da cercare. Il capitalismo è assolto.

La soluzione, dunque, c'è. Quello che manca del tutto è l'indipendenza rivendicativa, organizzativa, politica, dall'ideologia borghese, in quella sua spregevole forma che è il riformismo demagogico e massimalista.

NOSTRI INTERVENTI

MILANO

Solidarietà coi licenziati della Innocenti

Il Coordinamento Operaio Innocenti, 6 componenti del quale sono stati licenziati in seguito al corteo interno del 29 ottobre, ha organizzato il 22 scorso un'assemblea cittadina nella quale sono stati illustrati i fatti, l'attività svolta dal Coordinamento, e i propositi di lotta e di collegamento che lo animano. Una durissima e giusta critica è stata rivolta ai sindacati e ad Avanguardia Operaia che con un ennesimo voltafaccia - abbiamo avuto modo di spiegarlo nel numero precedente - si è schierata coi bonzi delle confederazioni e del PCI sia nell'impedire la riuscita del corteo interno, sia nell'organizzare una campagna di calunnie contro i compagni del Coordinamento, sia infine nel loro "licenziamento" dal CdF e dal sindacato. È stata pure criticata Lotta Continua, che a lungo ha sostenuto lo stesso Coordinamento ma, soprattutto per pregiudiziali politiche, lo ha ultimamente abbandonato.

Tra i vari interventi di operai della Magneti Marelli, dell'Alfa, della Snam e di altre fabbriche, ha preso la parola un nostro compagno ponendo in risalto, dopo aver stigmatizzato l'atteggiamento antioperaio dei sindacati ufficiali e di fiancheggiamento dei militanti di A.O., come sia di vitale importanza - di là dalle pregiudiziali politiche che dividono i componenti dei diversi gruppi, e che, per quanto ci riguarda, appunto sul terreno politico manteniamo rigide e non commerciabili - lottare per la formazione di un fronte proletario contro il fronte opportunistico e borghese sulla base di una piattaforma di precise rivendicazioni salariali e di difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai.

L'assemblea si chiudeva col proposito di continuare la lotta di fronte all'Innocenti e di allargare i legami territoriali, e con una sottoscrizione per i compagni licenziati. Non si conoscevano allora gli ultimi sviluppi della vertenza, con i sindacati che invocano l'intervento della Fiat contro la minaccia di una calata dei barbari giapponesi: abbasso le multinazionali straniere, viva le multinazionali... nazionali; a morte i monopoli gialli, siano lodati quelli tricolori!

IVREA - TORINO

In occasione dello sciopero regionale del 20.XI, le nostre due sezioni hanno diffuso il seguente volantino:

Proletari! Compagni!

Alla Montefibre, alla Innocenti, alla Pirelli, alla Singer, alla Ducati, in decine di altre fabbriche, grandi e piccole, continuano a piovere i licenziamenti, cassa integrazione, minacce al posto di lavoro. I disoccupati e sottoccupati in Italia toccano ormai i tre milioni, mentre 800.000 proletari sono a cassa integrazione. La stessa Olivetti comincia a dar segni di crisi, costringendo all'anticipo di parte delle ferie del '76. Oltre a ciò, sotto l'effetto del continuo aumento del costo della vita e dei ritmi di lavoro, le condizioni degli operai ancora occupati peggiorano sempre più.

In risposta a questa drammatica situazione, i sindacati, fedeli agli appelli di "moderazione" e di "responsabilità" lanciati da governo e padrone, varano piattaforme contrattuali che non tengono assolutamente conto delle reali esigenze delle masse lavoratrici. Infatti, non solo la richiesta dell'aumento di salario viene di fatto subordinata alla compatibilità del sistema produttivo, ma viene messa in secondo piano rispetto a quelli che essi considerano gli obiettivi prioritari: investimenti e occupazione. Essi ci vogliono far credere che se i padroni, o il loro governo, investissero i propri capitali in "nuovi settori di produzione" e nella "creazione di fabbriche sostitutive", i mali che per effetto della crisi colpi-

scono la classe operaia, verrebbero eliminati, primo fra tutti quello della disoccupazione. È una menzogna! [...]

Ai disoccupati e licenziati non servono promesse di posti di lavoro in più, ma soldi per vivere. Ai proletari che lavorano non servono riconversioni industriali, ma più soldi nella busta paga e un orario di lavoro più sopportabile. Alla classe operaia non servono maggiori investimenti, ma migliori condizioni di vita. Le sue esigenze sono inconciliabili con quelle dei padroni e del loro Stato. Chiunque cerca di conciliarle nel nome della "ripresa produttiva" o degli "interessi della collettività nazionale", e perciò cerca di annegare le reali rivendicazioni di classe in un mare di parole inutili, è un traditore, un servo del padrone.

[Vengono poi elencate le nostre ben note rivendicazioni, e si conclude:]

Solo con la formazione di un fronte operaio unitario su questi obiettivi, che brandisca l'arma dello sciopero generale ad oltranza, è possibile spezzare la resistenza dei padroni. Solo su questa base si potrà passare da una fase di difesa ad una fase di attacco alle posizioni del capitale.

FIRENZE

Alla Manetti e Roberts

Alla fine di ottobre la direzione aziendale inviava la lettera di licenziamento a 33 dipendenti del deposito di Roma, avendo deciso di disfarsi progressivamente dei cinque che possiede a Roma, Napoli, Catania, Milano, Padova e che occupano 150 lavoratori, cedendoli in gestione privata. Solo dopo una settimana i lavoratori degli stabilimenti di Firenze venivano chiamati dal C.d.F. a un'ora di sciopero, durante la quale si sono svolte due assemblee separate a Firenze-centro e a Calenzano.

Nell'occasione una nostra compagna, sia attraverso un volantino, sia durante l'assemblea, protestava perché solo dopo una settimana ci si decidesse a dare una risposta a quello che non era se non l'inizio di un più vasto piano di ristrutturazione e, chiarendo ai presenti come la loro prospettiva non fosse più rosea di quella di tutti gli altri lavoratori, proponeva di mettere ai voti la continuazione dello sciopero in atto, la trattativa con la direzione - durante lo sciopero - per il ritiro dei licenziamenti e la garanzia del posto di lavoro per tutti, e l'istituzione del metodo delle assemblee congiunte, almeno fra lavoratori della stessa azienda, per realizzare una maggiore unità e forza nelle risposte al padrone.

L'aspetto positivo dell'assemblea è stata la volontà di lotta manifestata dai lavoratori molto più decisamente che in passato; quello negativo, la risposta data dal C.d.F. che le assemblee dei lavoratori non hanno il potere di decidere un bel niente, essendo solo i sindacati, e quindi i loro rappresentanti aziendali, delegati a prender decisioni (infatti, varavano successivamente un piano di lotta articolata).

Dopo due settimane l'azienda ha ritirato i licenziamenti, e il C.d.F. ne ha approfittato per cercar di dimostrare che solo le lotte "morbide" sono le più idonee a risolvere i problemi sempre più gravi dei lavoratori. Pubblichiamo stralci del volantino diffuso dai nostri compagni dopo questa affermazione:

Lavoratori, Operai della Manetti,

«Abbiamo raggiunto l'obiettivo della nostra lotta: la direzione è stata costretta a ritirare i licenziamenti dei 33 lavoratori di Roma.

«Questo è un risultato estremamente positivo per noi, se sapremo trarne la giusta esperienza. Il C.d.F. ha voluto dimostrarci che il risultato ottenuto è stato il frutto di quella che i sindacati chiamano "lotta morbida", mentre di fatto è stata espressa, sia nella sede di Firenze durante e dopo l'assemblea del 5 novembre, sia a Calenzano, sia nel deposito di

Roma, sia da parte dei lavoratori di altri depositi, una reale solidarietà e una reale combattività, che sono uscite dall'ambito locale.

«Non è forse vero che l'assemblea ha espresso la necessità dell'immediata lotta contro i licenziamenti con metodi incisivi? E non è forse vero che i lavoratori del deposito di Roma sono scesi in lotta con una notevole e prolungata mobilitazione dimostrando anche fuori dai perimetri aziendali, e che gli operai del reparto saponi di Calenzano si sono rifiutati di proseguire la produzione per il blocco dei trasferimenti?

«Nell'attuale situazione, in cui tutta la classe operaia sta manifestando un malcontento generale per la politica dei sindacati che sono "disponibili e accomodanti" solo nei confronti delle esigenze padronali, è stata non la "forma" della lotta morbida, ma la volontà di lotta espressa dai lavoratori - in questa occasione in modo molto più deciso del solito - che ha portato a un risultato positivo. Ma non dobbiamo illuderci che questo risultato sia definitivo, perché i padroni non hanno mai concesso niente di garantito e duraturo, e dobbiamo prepararci a difendere con sempre maggior decisione ed incisività ciò che conquistiamo oggi e che regolarmente ci viene tolto domani.

Lavoratori, operai,

«Il metodo sinora adottato dai sindacati nell'impostare le lotte si dimostra sempre più inefficace in una situazione come quella odierna: la Innocenti "liquidata", con migliaia di lavoratori sul lastrico dalla sera alla mattina, licenziamenti alla Pirelli, migliaia di licenziamenti in altre centinaia di fabbriche fra grandi e piccole, un milione e mezzo di disoccupati (cifra ottimistica), prospettiva di un irrisorio aumento salariale (che non supera il 10% chiesto da Moro), mentre il costo della vita è aumentato, negli ultimi tre anni, del 65%, attualmente 800.000 operai in cassa integrazione (in media 257.000 al mese, dal gennaio all'ottobre '75, nel solo Piemonte, come pubblica "Paese Sera" del 26/11), ristrutturazione in atto con conseguente intensificazione dei ritmi produttivi per gli occupati, e disoccupazione crescente.

«In questo momento, in cui stiamo lottando per il rinnovo di un contratto in cui i sindacati accettano (come nei contratti di tutte le altre categorie) la necessità padronale della mobilità (il cui rifiuto fino a poco tempo fa pareva di "principio"), si fanno carico della riconversione economica e degli investimenti "razionali e produttivi" (dove razionale significa "senza spreco", cioè produrre di più con meno braccia), è necessario più che mai riconquistare un metodo di lotta che tenda ad una unità reale e non formale di tutta la classe degli sfruttati, occupati e disoccupati, una unità effettiva per la difesa dei nostri interessi. È alla difesa contro il generale attacco capitalistico, possibile solo con i metodi della lotta unitaria e solidale di classe, che noi lavoratori dobbiamo abilitarci, rifiutando la teorizzazione e il metodo della "lotta blanda", anche nei minimi episodi quotidiani locali».

VALLE BORMIDA

In un efficace volantino, i compagni della Valbormida hanno inquadrato le nostre rivendicazioni nella crisi che si è abbattuta in questa come in tutte le zone industriali italiane: 331 operai in cassa integrazione alla Ferrania, 154 a 32 ore all'Isa di Carcare, 196 a 20 ore alla Vetreria di Dego, 33 licenziamenti alla Nord Elettronica di Altare (fabbrica già occupata, dove si era poi raggiunto un "accordo" per cui le operaie licenziate avrebbero "usufruito" dell'80% del salario per sei mesi!), prospettive di smantellamento della Montedison di S. Giuseppe, blocco generale delle assunzioni. Denunciata la politica capitolarda dei sindacati, il volantino conclude indicando come obiettivi delle lotte operaie: «Forti aumenti salariali, più elevati per le categorie peggio pagate! Nessun salario inferiore alle 200.000 lire! Soppressione di ogni trattenuta sul salario! Giornata lavorativa di 7 ore per complessive 35 ore settimanali, pagate per 40! No ai licenziamenti e alla cassa integrazione! Salario integrale ai disoccupati e ai pensionati! Diritto per disoccupati e pensionati di restare iscritti ai sindacati e di partecipare alle assemblee e agli scioperi! I contratti possono essere rescissi in ogni momento! Rifiuto della scadenza triennale! Rifiuto degli straordinari, del lavoro notturno e dell'aumento dei ritmi di lavoro!» E conclude: «Per realizzare questi obiettivi è indispensabile usare l'arma dello sciopero senza preavviso e senza limiti prefissati».

DEMOCRAZIA, CHI TI ACCETTA È CONTRO LA RIVOLUZIONE

(continua da pag. 1)

È il fallimento di due tendenze politiche, una assennata e l'altra irrequieta, una vecchia e che affonda le radici nell'opportunismo socialdemocratico, l'altra giovane per essere nata nel radioso maggio 1968, che si contrappongono (fino a che punto, si vedrà subito) alla borghesia sulla base di una coalizione permanente fra proletariato e strati sociali intermedi, come in Cile. È il fallimento sociale del fronte popolare e della sua correzione «dal basso». È il fallimento di due versioni di «rivoluzione popolare», che mostrano la loro reale impotenza a modificare in profondità la società, costrette come sono - per la loro base di collaborazione di classe - ad appoggiarsi su elementi fondamentali dello stato borghese: da una parte la sua struttura democratica, anche militarmente rinforzata, dall'alto; la formazione di un potere spontaneo e crescente dal basso, a poco a poco permeante tutta la società, compreso l'esercito, dall'altra. Si tratta, evidentemente, del riformismo e della sua versione radicalizzata ma non per questo non gradualista, nella quale sguazzano critici e correttori del primo, di cui condividono tuttavia il concetto di fondo, quello di un «processo rivoluzionario» che si sviluppa entro lo stato e coinvolge le sue diramazioni, anziché come il processo storico di contrapposizione e affasciamento della forza proletaria contro di esso, affasciamento che non ignora e lascia alla loro sorte contadini e anche piccoli borghesi, ma lo fa al di fuori di un illusorio potere comune, di una garanzia della piccola proprietà e di un'alleanza permanente e duratura; di un socialismo piccolo-borghese cioè, allevato dentro lo stato e con la sua benedizione, illusione di un Lassalle stroncata già sul

nascere da Marx.

È nell'ambito di questa impotenza classista che prendono forma tutti i tentativi di uscire dalle difficoltà in cui il Portogallo si dibatte; è in quest'ambito che si spiegano tutta la demagogia di programmi come quello del Copcon, le frasi magniloquenti, gli schemi miracolosi di un «nuovo socialismo», né «dirigista», né socialdemocratico; è in questo ambito che si cerca un nuovo modo per far quadrare nazionalismo e internazionalismo, sovranità nazionale e imperialismo, lotta di classe e collaborazione di classe; è in questo ambito che nasce la predisposizione al compromesso, anzi il compromesso istituzionalizzato, in cui il colpo «di testa» o «di stato» è un mezzo per dar peso alla propria debolezza o, se abilmente sfruttato in senso inverso, per fregare gli avversari.

In questa palude senza orizzonti, in cui i pretesi rivoluzionari fanno di tutto per svilire gli strumenti essenziali della rivoluzione di classe, elevando, o meglio abbassando, il movimento di base e popolare a movimento per natura apolitico e decentrato, e collegandolo ai militari tramite l'organizzazione dell'esercito così com'è, affogato nella medesima palude, in un processo completamente opposto a quello rivoluzionario; in questa confusa rivendicazione di tutti e di tutto al proprio diritto, indipendentemente dallo scaldamento dei diritti e della forza dello stato che, in ogni caso, rappresenta la classe dominante borghese; in questo clamore senza direzione, il cui «apice» è raggiunto dai teorici dell'«anti-dirigismo» e dell'«egemonia del proletariato che siedono ai posti di governo, una sola forza riesce ad assumere la direzione, ed è quella che decreta lo stato d'assedio e chiude i giornali che le fa comodo chiudere, magari in attesa di nuovi equili-

bri politici e sociali. È la forza che dice: «Il governo governa, i lavoratori lavorano, le forze armate vigilano» (de Azevedo, capo di un governo momentaneamente in ritiro).

Tutto ciò non può meravigliare; si può anche averlo troppo facilmente previsto.

★ ★ ★

E non è un caso che, battuto il pericolo di sinistra, si ponga il ramoscello di olivo alle forze che si definiscono «ambigue» come il PCP, la cui «ambiguità» in realtà ha fatto gran comodo e per la quale esso si ritiene meritevole di ricompensa adeguata. Si dice, come del resto si sosteneva anche prima, che la collaborazione del PCP col PSP è l'unica condizione per evitare uno spostamento a destra, e i fatti servono mirabilmente a creare nuove condizioni per una tale collaborazione. In parte è vero: la collaborazione del proletariato, la rinuncia alla sua politica di classe, è una base per evitare il pericolo di destra in termini borghesi; il controllo democratico sul proletariato rende superfluo il suo controllo non democratico.

È la stessa tendenza moderata vincitrice, quella degli «europeisti» Melo Antunes e Vasco Lourenço, che porge il ramoscello d'olivo al PCP, mentre i fessi, delusi, parlano di «tradimento storico», come se non fosse tale da un bel pezzo.

L'opportunismo è opportunismo proprio perché guida la propria attività non sulla base dei principi, ma misurando a spanne quel che gli conviene fare per ottenere frutti «concreti», in termini di collaborazione. È il PCP è disposto a compiere una nuova conversione e a presentarsi innocente e candido per il sostegno della «democrazia»; Cunhal ha anzi ribadito: il partito non si mette in clandestinità, ma «conti-

nua a credere che le libertà democratiche saranno rispettate».

Potrà sempre sostenere che sono esse il più prezioso dei beni che la storia conceda al povero mortale. Intanto, a stampa pressoché totalmente assente, l'organo del PCP «Avante!» può uscire ed attaccare la mancanza di unità dell'antifascismo, continuando nell'opera subito iniziata di togliersi dai piedi le cattive compagnie.

Persino il famigerato generale Charais, che a suo tempo deprecava l'impossibilità di abolire i partiti, si è sentito in dovere di sottolineare che «il successo della rivoluzione portoghese passa attraverso un accordo concreto tra il PC e il PS». D'altro canto il fatto che non si possono ignorare i sindacati è ribadito da diverse parti. Il problema, dunque, sembra assumere l'aspetto di un ridimensionamento, di un ennesimo tentativo di bilanciamento delle rappresentanze politiche all'ombra di un potere militare ritornato più forte, con gran sollievo dei suoi servi.

Nuovamente, la democrazia mostra il suo volto. La «nuova via» del Portogallo sembra scontrarsi in un ostacolo insormontabile. Che almeno questo serva alla conclusione che si deve tornare alla vecchia via della contrapposizione classista!

Senza un movimento di classe indipendente, dichiaratamente diretto contro le istituzioni dello stato presente, senza concessioni ad illusioni di democrazia piccolo-borghese, che tuttavia non trascuri l'enorme lavoro da condurre a termine prima della contrapposizione reale, senza un movimento del genere, che nasce e si rafforza a contatto con le masse e nel collegamento delle lotte contingenti alla «strada maestra» dell'autonomia di classe, l'unico modo per evitare il «pericolo di destra» è di moderarsi come sinistra. Ed è probabilmente a

questo ennesimo «mea culpa», ipocrita o sincero, che assisteremo, con gran sollazzo dei vincitori e dei loro accoliti e maestri - i paesi dell'area democratica». Democrazia, il tuo regno si regge contro il maligno di destra e di sinistra: chi ti accetta, rinuncia a qualsiasi «processo rivoluzionario»; chi ti sostiene, è contro la rivoluzione!

VICENTINO

(continua da pag. 5)

gioranza dell'assemblea ha finito per accettare le direttive sindacali. Lo stato di prostrazione che la classe deve ancora scontare impedisce che, anche dove il malcontento è forte, si trovi il coraggio di abbracciare coerentemente una via che, lungi dal consentire immediati successi, passa per innumerevoli sconfitte e difficoltà e richiede la massima decisione e una visione di ampio respiro, che conti meno su un successo contingente ma prospetti tenacemente la ripresa della lotta di classe. Condizionati da questa immaturità da una parte, dall'apparato sindacale che minaccia di abbandonarli dall'altra, dall'altra ancora da una base che non trova la spinta della ribellione necessaria a rompere gli argini, i delegati si sono fermati alla critica. Ecco perché, pur salutandolo con simpatia come sana reazione al demoralizzante andazzo attuale, non possiamo condividere del tutto l'intervento combattivo di un delegato dell'Icem, prospettante, insieme a molte cose giuste, l'idea di partire subito con una «autogestione» delle lotte, dei picchetti, dell'autoriduzione. Sappiamo bene che scavalcare il sindacato è necessario, e diamo la nostra solidarietà a chi lo propone, ma, per non incorrere in letali sconfitte e non correre il rischio di isolare le poche avanguardie dalla grande maggioranza della classe, crediamo che il primo compito sia quello di creare dentro e fuori i sindacati le condizioni per l'adesione di larghi strati operai agli obiettivi e ai metodi della lotta di classe.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- IL lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, venerdì dalle 18 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) - Via Garibaldi, 17
- PORTO MARGHERA - P.za dei Quaranta, 2 aperta tutte le domeniche dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
 Redattore-capo Bruno Maffi
 Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
 Intergraf - Tipolitografia
 Via Riva di Trento, 26 - Milano